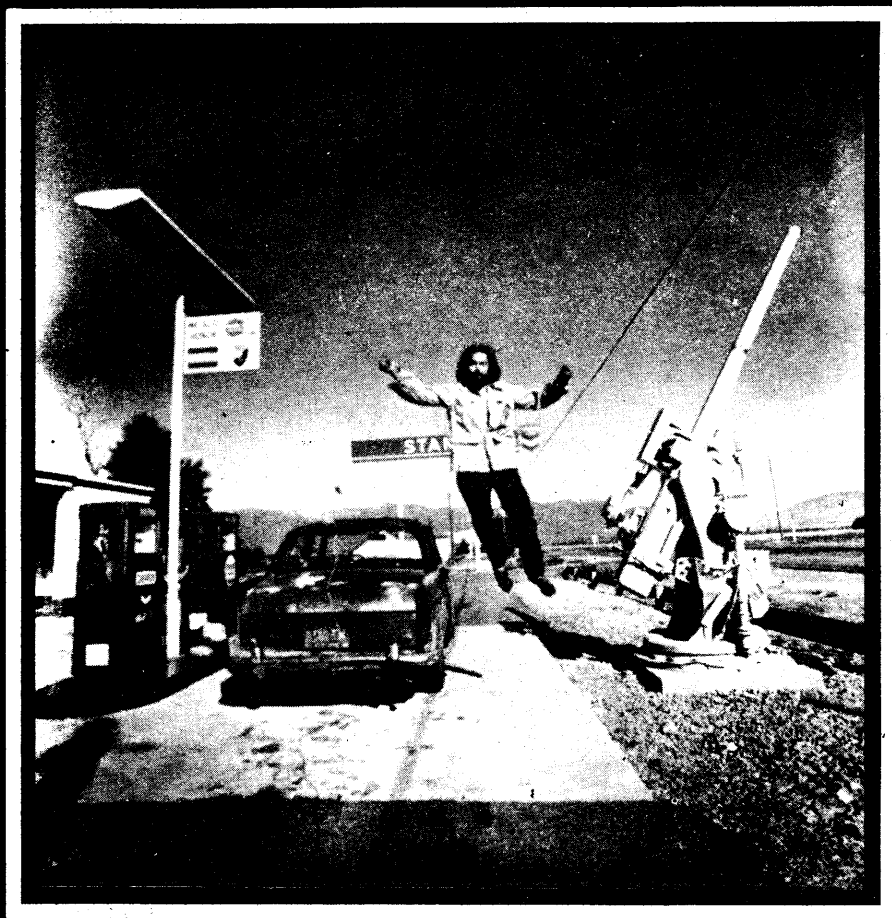


# **anarchismo**

**38**



**dicembre**  
**L. 1000**

**un passo avanti e  
due indietro**

**lettere da nessun  
luogo**

**guerra in  
irlanda**

**brucia, babilonia,  
brucia**

**berlino: la  
rivoluzione a  
tempo di rock**

**chi tira i piedi  
a chi?**

**è tempo di  
vivere**

**movimento  
rivoluzionario  
e realtà della  
sardegna**

## ANARCHISMO

anno VII - n° 38 - 1981

Direttore responsabile: Alfredo M. Bonanno

Redattore responsabile: Franco Lombardi

Redazione e amministrazione:

FRANCO LOMBARDI - C.P. 33 - 47100 FORLÌ - Tel. (0543) 26273

Una copia L. 1.000 - Abbonamento annuo ordinario L. 10.000 - Abbonamento sostenitore L. 20.000 - Estero ordinario L. 15.000 - Estero per via aerea L. 20.000 - L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Arretrati L. 1.500.

Tutti i pagamenti vanno effettuati servendosi del conto corrente postale n. 10671477, intestato a Franco Lombardi, C.P. 33 - 47100 Forlì.

Reg. Trib. di Catania n° 434 del 14.1.1975 - Aut. PP.TT. di Massa n° 08860/GG del 15.11.80 - Sped. in abb. post. gruppo III/70%. Stampato presso «La Cooperativa Tipolitografica a.r.l.», via S. Piero 13/a, Carrara.

## SOMMARIO

|    |                                 |                                                |
|----|---------------------------------|------------------------------------------------|
| 3  | <i>La redazione</i>             | <i>Un passo avanti e due indietro</i>          |
| 8  | <i>C.P.L. - C.A.L.</i>          | <i>Lettere da nessun luogo</i>                 |
| 12 | <i>Anarchy</i>                  | <i>Guerra in Irlanda</i>                       |
| 15 | <i>Xtra!</i>                    | <i>Brucia Babilonia, brucia</i>                |
| 17 | <i>Claudia C.</i>               | <i>Berlino: la rivoluzione a tempo di rock</i> |
| 19 | <i>Rocco G. Martino</i>         | <i>Chi tira i piedi a chi?</i>                 |
| 23 | <i>Revolutionäre Zellen</i>     | <i>E' tempo di vivere</i>                      |
| 25 | <i>Cellula anarco-comunista</i> | <i>Movimento rivoluzionario</i>                |
|    | <i>G.F. Faina</i>               | <i>e realtà della Sardegna</i>                 |

## BILANCIO AL 15/11/'81

### ENTRATE:

|                 |    |           |
|-----------------|----|-----------|
| abbonamenti     | L. | 945.000   |
| pagamento copie | L. | 1.217.600 |
| sottoscrizione  | L. | 548.000   |
| vendite dirette | L. | 81.000    |

### USCITE:

|                       |    |           |
|-----------------------|----|-----------|
| viaggi                | L. | 127.000   |
| corrispondenza        | L. | 66.430    |
| cancelleria           | L. | 28.170    |
| stampa n. 35, 36 e 37 | L. | 3.258.000 |
| spedizione            | L. | 122.600   |

DEFICIT PRECEDENTE L. 2.234.577

TOTALE ENTRATE L. 2.791.600

TOTALE USCITE L. 3.603.100

DEFICIT ATTUALE L. 3.046.077

La redazione

## un passo avanti e due indietro

Anche se dalle pagine di questa rivista non abbiamo mai avuto remore di alcun genere ad indicare e criticare, senza peli sulla lingua, i limiti, le manchevolezze, e gli errori del movimento anarchico e più in generale rivoluzionario, non pensiamo che per questo i compagni che ci hanno seguito con costanza possano scambiarsi per il Pierino della favola, sempre intento a gridare al lupo.

Ben convinti che una dose anche eccessiva di entusiasmo sia una delle doti più apprezzabili in chi si propone il compito di lottare per distruggere lo stato attuale delle cose, abbiamo anzi ripetutamente sostenuto che il movimento rivoluzionario reale ha una forza e una capacità di evoluzione ben superiori a quelle che si potrebbero intuire osservando lo spettacolo (molto spesso, invero, scadente) messo in scena da quelle organizzazioni politiche che pretenderebbero di poterlo rappresentare. Di ciò, del resto, continuiamo ad essere più che mai convinti, senza per questo dover scomodare il nostro pur immutabile entusiasmo.

Ci si perdonerà dunque se questa volta vogliamo dedicare un po' di spazio all'esame dei mali che affliggono in questo momento il movimento anarchico. Restrighiamo in questo modo il campo della nostra analisi non certo perché pensiamo che degli stessi mali (o caso mai di peggiori...) non soffrano anche altri settori del movimento rivoluzionario, ma intanto perché riteniamo sia sempre buona consuetudine occuparsi di ripulire i propri occhi dai fuscilli prima di occuparsi delle travi altrui. E soprattutto

perché riteniamo che in questo momento più che mai proprio al movimento anarchico incomba un ruolo di particolare rilevanza per lo sviluppo della lotta rivoluzionaria, essendo ormai sufficientemente chiaro a tutti coloro che hanno ancora testa per pensare che solo la pratica libertaria può oggi essere intrapresa allo scopo di far precipitare gli eventi verso il momento insurrezionale.

All'interno di questo processo di sviluppo che, come abbiamo scritto altre volte, sfugge ostinatamente ad ogni tentativo di inquadrarlo in una strategia precostituita e conosce tempi e meccanismi che non sono mai riconducibili ad una logica deterministica, i militanti anarchici sono chiamati a svolgere quei compiti che, pur essendo necessari ed essenziali per la riuscita della lotta antistatale, non potranno mai essere assolti da quel più vasto movimento rivoluzionario reale, che pure sarà il solo capace di portare un colpo decisivo alle strutture di dominio: è proprio la volontà e la capacità di dedicarsi a questa azione, e non qualsivoglia chiacchiera più o meno dotta, che ci permette di identificare come tali i militanti anarchici rivoluzionari.

Quanto al movimento rivoluzionario reale (ci pare utile soffermarci un attimo per chiarire un equivoco che continua a mietere vittime numerose, anche se a volte inconsapevoli) esso non è identificabile in persone fisicamente definite e molto spesso neppure in precisi settori sociali, ma invece ed unicamente in azioni e comportamenti che si qualificano come concretamente negativi dello stato di cose presente. I soggetti fisici di queste azioni e di questi comportamenti sono, nella immensa maggioranza dei casi, uomini e donne la cui esistenza si svolge ancora all'interno del meccanismo di perpetuazione del dominio e che infrangono questa loro condizione, impegnandosi in pratiche di liberazione reale, solo in seguito a particolari stimoli e condizioni che li portano a superare, in quel momento, il circolo chiuso della propria sopravvivenza. Illudersi di potere «ibernare» queste situazioni, tesserando od intrupando all'interno di una qualche organizzazione politica o

sindacale quei soggetti, è la più classica delle illusioni in cui può cadere un rivoluzionario. Cedendo ad essa, egli si vedrà portato a far sempre maggiori concessioni, allo scopo di conservare «l'influenza» su quei soggetti, imboccando la strada tutta in discesa che porta alle pastoie del riformismo e dell'opportunismo più deleteri; oppure, nella migliore delle ipotesi, si esporrà ad una serie di cocenti delusioni che lo porteranno a disperare sempre di più nelle possibilità di riuscita di ogni ipotesi rivoluzionaria (avendola perduta di vista nelle nebbie del mito quantitativo), finendo magari per spegnere inutilmente la propria esistenza nel porto tranquillo di una delle tante ideologie alternative di recupero, magari senza neppure accorgersi di non aver fatto altro che barattare un'illusione con un'altra certamente non migliore.

I militanti rivoluzionari, e dunque quelli anarchici, dovrebbero costituire l'eccezione a questa regola, in virtù della loro chiara volontà di vivere al di fuori e contro le leggi del potere e dovrebbero dunque dedicarsi proprio al compito di provocare, o quanto meno cogliere, le condizioni favorevoli allo scatenamento di pratiche di liberazione, agendo su di esse con una serie di stimoli tali da rendere irreversibile il processo insurrezionale.

Il condizionale («dovrebbero...») che abbiamo usato nella frase precedente, sarebbe superfluo se non accadesse che nella maggior parte dei casi la sola affermazione di essere militanti anarchici o rivoluzionari basta a ben poco. E in questo momento in particolare assume un significato più che mai vago.

Stiamo correndo più tangibilmente che mai il rischio di fare un passo avanti e due indietro, per parafrasare Lenin, che non per niente di simili tattiche era maestro. O, peggio ancora, stiamo correndo il rischio di seppellire l'anarchismo come pratica di liberazione reale e trasformarlo nell'ultima (in ordine di tempo) e più avanzata (per ora...) delle ideologie di recupero di cui il potere si serve per dispedere le forze che lo combattono. Paradossalmente, è stato proprio il passo compiuto in avanti ad aprire per

molti la strada della... retromarcia.

Cerchiamo di spiegarci. Più volte abbiamo affermato che l'indicazione più inequivocabile e l'acquisizione più significativa scaturita dalle lotte degli ultimi anni è stata la morte della politica. Intendiamo con questo il fatto che non vi sia, da parte di chi decide di porsi, anche episodicamente e parzialmente, su un terreno di scontro con il potere, praticamente più alcuna disponibilità ad accettare meccanismi di delega, di azione per interposta persona, di battaglia unicamente spettacolare con lo stato. Questo costringe quegli individui e quelle organizzazioni che ancora pretendono (in nome di una qualsiasi ideologia o strategia) di rappresentare gli interessi di altri e di agire per conto loro, a percorrere

la propria strada ai margini del movimento reale, a seguirlo dall'esterno, cercando poi di approfittare dei suoi momenti di debolezza (vera o presunta) per sovrapporvi il fittizio baccano della propria propaganda.

I molti indizi che stavano ad indicare che questa coscienza di rifiuto della politica e di tendenza verso l'azione diretta si stava diffondendo, anche tra i ranghi dei cosiddetti militanti, lasciavano ben sperare circa le possibilità di vedere progredire un processo di autoliberazione che riuscisse finalmente a prefigurare l'ipotesi della distruzione del dominio del capitale.

Poiché invece, come troppo spesso accade, l'apparenza inganna, non si può fare a meno di ammettere che ci si potrebbe semplicemente trovare di fronte ad una

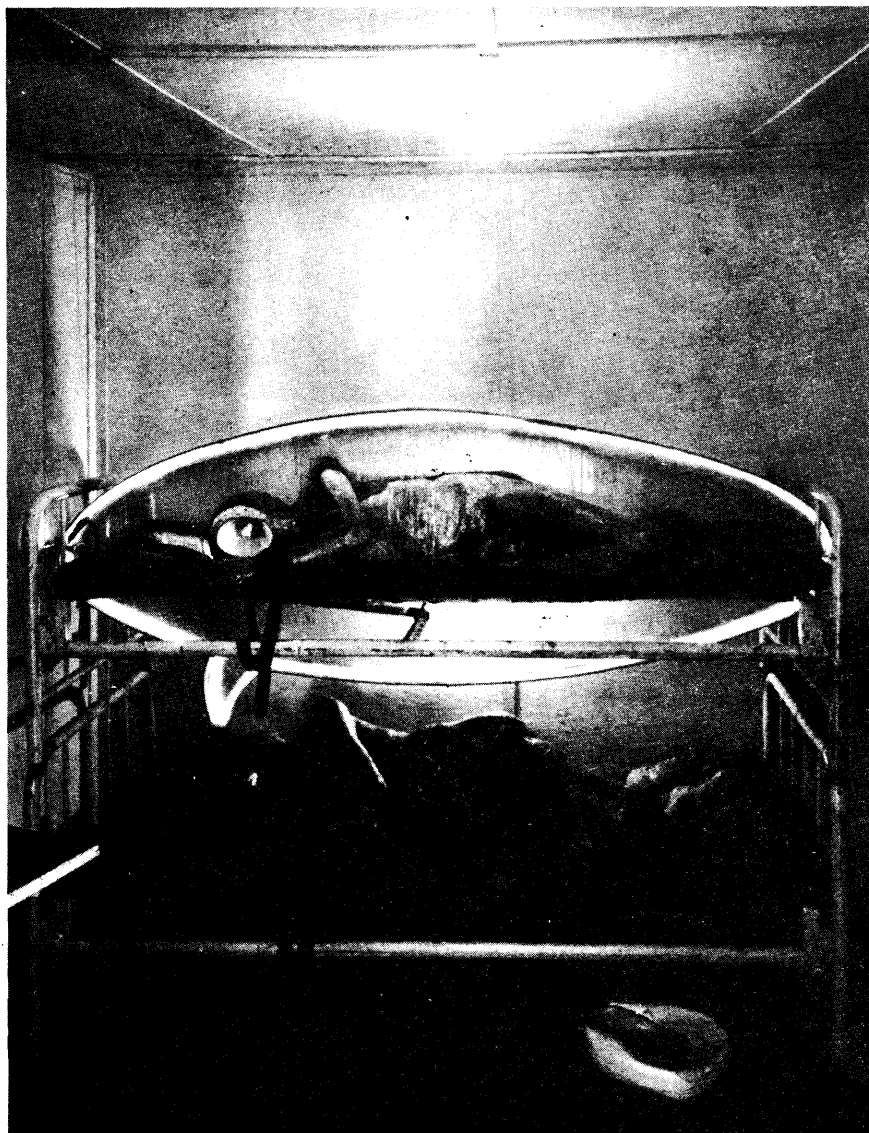
dichiarazione di morte pesunta della politica, ad un sepolcro vuoto ed abbandonato da uno zombie che si aggira ancora fra noi sotto nuove spoglie.

Non riuscendo più ad identificare con la facilità e l'evidenza di qualche tempo fa i momenti e i sintomi dell'antagonismo e della rivolta aperta contro lo stato, molti compagni hanno pensato che fosse tornato il momento di ripercorrere strade già conosciute e perciò ritenute più sicure, anziché assumersi il rischio del non-sperimentato e dell'ignoto. Come un pugile che bada più a non farsi rovinare la faccia anziché a vincere, essi ricorrono ai «vecchi trucchi del mestiere» pur di portare a termine in un modo qualsiasi il match.

Di fronte alla controffensiva del potere che, come era ovvio, ha colto il senso di quanto stava accadendo ed ha preso le conseguenti contromisure, i compagni oggi smarriscono spesso e volentieri il senso delle proprie esperienze, ingigantiscono i particolari più orridi invece di cogliere il quadro nell'insieme e finiscono per gettar via il bambino insieme all'acqua sporca (anche questo si è già avuto occasione di scriverlo, ahinoi...) e per concludere di avere sbagliato tutto, buttando così alle ortiche le poche acquisizioni reali di cui siamo stati capaci. Così molti si volgono nuovamente a più comode (e magari più «classiche») ipotesi di «lavoro in seno alle masse», magari imbellettate coi temi più alla moda, caso mai la «pace» e l'antinucleare, che oggi sembrano assicurare un immancabile successo di pubblico, ma che visti in tali termini non sono che scorciatoie verso... la pace sociale.

Ecco così che, come buoni padri di famiglia sedotti ed abbandonati da qualche attraente amante, e poi pentiti della «scappatella», tanti compagni tornano a cercare quiete e comprensione tra le buone, vecchie braccia della legale consorte... vale a dire quel «sano lavoro tra le masse» che si era abbandonato per il fascino irresistibile ma pericoloso della propria soggettività rivoluzionaria.

Insomma, la politica cacciata dalla porta torna a far capolino dalla finestra... E senza dubbio



c'è di peggio: è ormai purtroppo evidente il tentativo di certi compagni di imbastardire l'anarchismo al rango di una delle tante correnti di opinione «progressiste» e genericamente antiautoritarie, magari la più estrema e folkloristica, riducendolo ad una innocua disputa intellettuale che ha, agli occhi di alcuni, il pregio di svolgersi per lo più nei confortevoli locali di tranquilli circoli culturali o di redazioni in stile adorabilmente «tardo-militante».

Per questa volta ci risparmieremo di ripetere i nomi, poiché i buoni intenditori, come è noto, abbisognano di poche parole, e ai personaggi in questione fischieranno certamente le orecchie. Del resto non è nostra intenzione lasciarci nuovamente coinvolgere in polemiche che si svolgono su ipotesi per noi ormai completamente prive di interesse, almeno finché non vi veniamo trascinati (e non sarebbe certo la prima volta...) da stupidaggini che perdono anche il loro carattere ameno quando scivolano nel campo minato della delazione.

D'altra parte, non è certo per spirito polemico che ribadiamo che l'anarchismo, in quanto pratica di liberazione individuale e sociale, non può essere che lontano parente di posizioni culturali che, al di là delle loro più o meno apprezzabili intenzioni, perdono ogni effettiva rilevanza quando si rifiutano di sottoporsi alla prova del fuoco della guerra sociale, unico laboratorio in cui è possibile distinguere le medicine dai veleni.

Il bagaglio culturale del rivoluzionario anarchico non è formato da una serie di nozioni e di elucubrazioni più o meno scioccanti o alla moda, ma da una volontà e una coerenza soggettiva che gli permettono di mantenere la propria condotta al di fuori delle regole fissate per il gioco politico ed indirizzata ad un solo fine: distruggere il potere oggi e qui.

Quanto poi queste nozioni ed elucubrazioni non hanno neppure il pregio dell'originalità, ma si limitano a riverniciare vecchi e superati luoghi comuni, cucendovi sopra la fraseologia dell'intellettuale più in voga nei salotti con pruderie libertarie, si finisce davvero per rimpiangere la capacità del capitale di proporre per

lo meno merce sempre rinnovata ed «attraente» e per augurarsi che questi compagni si guardino bene dal mettere il naso in faccende più «scottanti».

Comunque sia, ci pare che in questo momento ci sia davvero poco tempo per occuparsi ulteriormente di simili «proposte», che in fondo possono rivelarsi dannose solo quando manchi una concreta pratica di lotta di liberazione che le faccia scomparire nell'angolino di loro competenza.

Ma anche i compagni abbastanza smalzati per sfuggire alle lusinghe di questo «libertarismo culturale» stanno dimostrando di faticare fin troppo per sottrarsi all'ambiguo fascino della politica nelle sue forme meno sputtate. Ci pare il caso di insistere: non è riproducendo pedissequamente esperienze che hanno già conosciuto un successo magari solo apparente in altri tempi o in altri luoghi che si potrà uscire dall'impasse in cui sembra averci gettati la controffensiva dello stato. Non saremo certo noi a negare che si stia assistendo un po' dovunque (anche se in Italia un po' meno, per ora...) al risorgere di certe forme di antagonismo che sembravano ormai solo materia di «revival» per l'industria culturale-alternativa: le lotte per la casa, contro il militarismo e il nucleare in Germania, in Olanda e in Belgio; le rivolte giovanili della Svizzera e dell'Inghilterra, le guerre di liberazione in Irlanda e nei Paesi Baschi, e, sebbene in senso molto diverso se non addirittura contrastante, quello che sta avvenendo in Polonia, in Francia, in Grecia, sono tutti episodi che lasciano intendere con evidenza che non sono certo le opportunità che mancano per riuscire a stroncare il tentativo del capitale di rendere totale il suo dominio, se si è capaci di sfruttarle con intelligenza e caparbia.

Il problema è che invece di inserire la propria azione in questo senso, fornendo impulsi che rendano le situazioni sempre meno recuperabili per il potere, cioè assumendosi i compiti che sono specifici della loro soggettività, troppi compagni si limitano a cercare il primo tronco a cui aggrapparsi per potere sfruttare l'impeto della corrente, lasciandosene tranquillamente traspor-

tare, fino ad arenarsi alla successiva stagione delle «secche».

Questi appigli assumono generalmente la forma dei cosiddetti «programmi di lotta», magari garantiti col marchio di un'organizzazione più o meno storica, da cercare di propinare alle masse, raccogliendo attorno a questi evanescenti fantasmi il massimo di adesioni; che, naturalmente, si scioglieranno come neve al sole non appena lo stimolo che aveva suscitato quelle lotte si sarà spento, lasciando i nostri poveri militanti in preda ad uno scoramento ed a un disorientamento ancor più profondo. Oltretutto, questi «programmi» di solito non fanno altro che ricalcare le istanze già espresse (con ben altra spontaneità e vigore) dal movimento antagonista reale, rivestendole poi con la terminologia propria dei compagni che se ne impossessano e appiccicandovi attorno qualche slogan di quelli che non guastano mai. Così quasi nessuno riesce a trovare un valido motivo per fare propri tali programmi (a buona ragione, del resto) e tutto quello che resta da fare è industriarsi per trovare tra le pieghe di quanto accade le immancabili tracce del seme così abbondantemente sparso.

Si tratterebbe di un passatempo tutto sommato innocuo, se non fosse che distrae i militanti rivoluzionari da ciò che accade veramente e non gli facesse prendere lucciole per lanterne, lasciandosi sfuggire la sostanza degli avvenimenti per inseguire i particolari più insignificanti, ma che meglio possono rientrare all'interno dello schemino che ci si porta già bell'e pronto in testa.

Oggi più che mai queste imprese sono destinate a rivelarsi disperate ed inutili, proprio perché i comportamenti sociali assumono, specie nei momenti di scontro, aspetti sempre più inaspettati e mutamenti sempre più rapidi, che si adattano alla velocità con la quale lo stato è oggi in grado di concepire e di realizzare sempre nuove forme di recupero e di repressione. Se non vogliamo essere noi gli unici ad agire coi ritmi dell'era delle carrozze nell'epoca dell'informatica e degli aerei supersonici, sarà opportuno mettere da parte ogni illusione circa la possibilità di far funzionare anco-

ra il vecchio trucchetto dell'avanguardia separata o della coscienza - storica - della - classe, anche nelle sue varianti pseudo-anarchiche, per disporci invece a dare il nostro contributo diretto allo scontro che ci coinvolge, portandovi la chiarezza, l'intelligenza, la decisione e l'entusiasmo della nostra soggettività rivoluzionaria. Si tratta dunque di piantarla una volta per tutte di rimpiangere i «bei tempi andati», e dedicarsi di buona lena a stravolgere i «tempi bui» del presente e quelli forse ancora più tetri del futuro.

Ma tutto quello che abbiamo fin qui detto, un certo numero di compagni affermano di averlo capito fin troppo bene e di averne tratto le dovute conseguenze. E' proprio qui invece che si rischia, ahinoi, da fare il secondo passo indietro, illudendosi di compiere chissà quale prodigioso balzo in avanti, e di ritrovarsi in situazioni ancora più deprecabili di quelle che abbiamo conosciuto nel recente passato. Detto in termini molto espliciti, alcuni di noi sembrano aver fatto della disillusione la propria bandiera e si limitano a guardare quanto avviene nell'universo dei comuni mortali con l'occhio scettico e distaccato di coloro ai quali la vita non ha più sorprese da riservare. Numerosi compagni, anche tra quelli che più hanno contribuito a far progredire nella pratica la sperimentazione di un anarchismo attuale e concreto, o che comunque sembrano aver più coerentemente criticato le esperienze recenti dal punto di vista dell'autoliberazione, si dedicano oggi ad una teoria della negatività che misura la sua impotenza nel fatto di essere applicata principalmente alla propria possibilità di azione, che viene così costantemente respinta a priori, in base a valutazioni sempre più raffinate e autocritiche.

Non è certo nostra intenzione riproporre qui un assurdo «primato del fare» che abbiamo già in passato indicato come fonte di pericolosi equivoci, ma non possiamo neppure fingere di dimenticare che tutto ciò che resta confinato nel limbo dell'ideologia, anche quando si ammantava dei panni della critica più feroce e rivoluzionaria, non può che finire col confondersi nell'in-

distinto grigiore del chiacchiericcio inutile al mondo e dannoso per chi vi si smarrisce.

Non abbiamo il minimo dubbio che quello che si è finora fatto ed anche quello che riusciremo a fare nel prossimo futuro, porterà con sé tutti i limiti e gli sbagli della nostra insufficiente «alterità» rispetto a quello che è il reale impostoci dal potere; siamo più che certi che sia quanto mai necessario che i rivoluzionari abbiano la spregiudicatezza di impadronirsi di conoscenze, di strumenti e di tecniche che sono stati finora estranei al loro bagaglio o addirittura guardati con sospetto e diffidenza; sosteniamo con convinzione che la pratica di liberazione è possibile solo per individui che abbiano esteso la propria coscienza di antagonismo nei confronti di «ciò che è» anche ai campi dei rapporti personali, dell'irrazionalità, dei sentimenti, delle passioni; siamo pronti a rimettere in discussione le nostre idee e le nostre azioni di fronte ad ogni contraddizione che ci venga evidenziata dall'esperienza, nel suo significato più esteso, ed a riconoscere tutti quegli aspetti deleteri che esse portano inevitabilmente con sé, parallelamente a quanto di positivo realizzano. Ma proprio per quanto detto, ci sentiamo ancora più sicuri nell'affermare che quando tutto questo non si accompagna ad una costante volontà di affrontare il rischio di sbagliare che è proprio di chi pratica ciò che sostiene e alla testardaggine di chi si misura costantemente con gli ostacoli che gli si oppongono concretamente e nel presente (e non solo con quelli che la sua fantasia riesce a prefigurare per il futuro), allora si finisce per costruire il più ipocrita degli alibi per coprire il fatto che la propria vita quotidiana è ancora ben separata dai discorsi coi quali ci si riempie la bocca.

Aver capito tutto o essere sempre un passo più avanti degli altri non serve letteralmente a nulla, se ci porta ad un'inattività che ci fa dimenticare l'assoluta necessità di partecipare, come meglio siamo capaci, alla vera e propria guerra che è sempre in corso tra i detentori del potere e le loro vittime.

L'errore più stupido e macroscopico che possiamo fare consi-

ste nel presumere di essere arrivati ad un grado tale di «estraneità» o se preferite di «alternatività» rispetto alla miseria del quotidiano che essa non riesca più a toccarci e che dunque non sia più necessario impegnarci ad agire contro di essa. Un tale atteggiamento, quando non costituisce una volontaria via di fuga rispetto ad una lotta che non ci sentiamo più di affrontare, non è altro che il più incredibile degli equivoci in cui possiamo cadere, dimenticando che quando anche riuscissimo ad isolarci completamente dal dominio del capitale, dimenticandoci persino della sua esistenza, esso cionondimeno continuerebbe ad esistere e finiremmo perciò per essergli tanto più funzionali, essendoci volontariamente preclusi ogni via per colpire e tentare di abbattere un nemico col quale non intendiamo avere più rapporti, ma che proprio per questo continua ancor più tranquillamente ad esercitare il suo potere: liberarsi dal dominio non può significare dimenticarlo, rimuoverlo o ignorarlo, ma solo distruggerlo.

Tutti quei compagni la cui attività preferita sembra essere diventata la ricerca del classico pelo nell'uovo, escogitando sempre una teoria ancora un po' più «estremista» in base alla quale respingere qualsiasi proposta di azione venga loro fatta, farebbero meglio a considerare quanto questo loro atteggiamento contribuisca, in termini concreti, a risolvere uno solo dei mille problemi, a volte insignificanti a volte enormi, nei quali ci stiamo dibattendo ormai da troppo tempo; e a cercare di capire cosa ancora possa distinguerli dalle schiere di grilli parlanti che ci hanno sempre insegnato che «tanto la rivoluzione è impossibile», avendo per lo meno la coerenza, loro, di guardarsi bene dal definirsi rivoluzionari o anarchici.

Riducendo la questione ai suoi termini essenziali, non si tratta che di ripetere una considerazione tanto scontata che molti sembrano ormai ritenere superflua: ciò che qualifica il nostro modo di essere rivoluzionari anarchici non è l'originalità o l'estremismo delle elucubrazioni teoriche che riusciamo a secernere, ma la coerenza tra quanto affermiamo e

quanto tentiamo di praticare. Al di fuori di questa tensione a superare qualsiasi distinzione tra teoria e pratica non c'è posto che per il più ipocrita degli spettacoli politici, al quale resta senz'altro preferibile l'ingenuità di chi, pur continuando ad inseguire fantasmi come «l'organizzazione di classe del proletariato», per lo meno dedica a questa illusione il meglio delle sue forze.

A ben guardare, d'altronde, questi due atteggiamenti (o, se vogliamo, questi due passi indietro) sono conseguenti l'uno all'altro: è proprio a causa delle delusioni e dell'alienazione prodotte in noi da un «fare» fine a se stesso, che ci lascia invariabilmente con un pugno di mosche in mano, che possiamo finire per impantanarci nel più sterile degli scetticismi.

Dobbiamo invece limitarci a considerare la nostra azione per quel che è: una «ginnastica» che mentre ci abitua alla lotta e sottopone al vaglio dell'esperienza le nostre idee, può dare frutti solo in termini di una nostra sempre

più chiara e approfondita ostilità nei confronti del dominio che ci opprime, fino a trovare l'innescò capace di dare il via a quella reazione a catena che farà esplodere lo stato di cose esistenti.

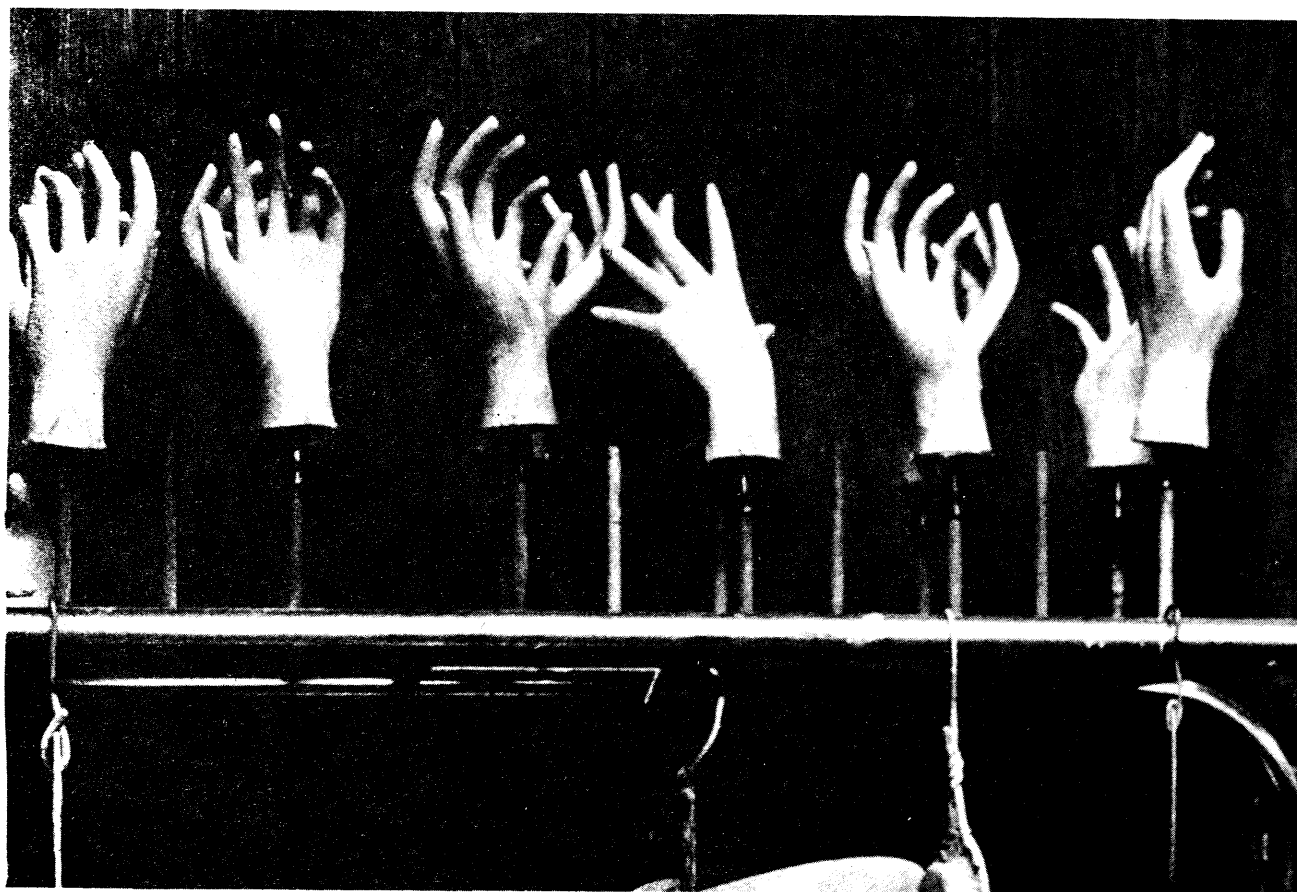
Questo «punto di rottura» non può essere studiato e individuato a tavolino, non si materializzerà mai miracolosamente tra i grafici delle nostre analisi più scientifiche e anche se ciò potesse avvenire sarebbe egualmente inutile, perché nel tempo intercorrente tra la sua scoperta teorica e l'applicazione pratica esso avrebbe già perso il suo carattere di rottura, superato dagli avvenimenti di un mondo che si evolve a ritmi fino a ieri impensabili.

Solo sforzandoci di rendere istantanea la teoria con l'azione e avendo la costanza di rinnovare continuamente i nostri tentativi, potremo scorgere il lampo della scintilla capace di incendiare la prateria.

Allo stesso modo sarebbe assurdo sforzarsi di stabilire in teoria e una volta per tutte quale sia l'ambito privilegiato in cui dedi-

carci alla nostra «ginnastica rivoluzionaria»: non esiste un settore sociale d'intervento che ci possa assicurare la riuscita, così come non ne esiste uno al quale sia completamente inutile dedicarsi. Perdersi in simili diatribe non può aver altro risultato che farci perdere di vista la realtà, quando invece basterebbe alzare la testa dai nostri quaderni pieni di formulette per accorgerci che essa è lì che ci circonda, basta allungare la mano per aver già effettuato un intervento su di essa.

Non ci pare necessario spendere ancora molte parole sull'argomento: le necessità immediate che ci stanno davanti sono così nettamente delimitate, così evidenti, così tangibili, che bisogna veramente essere ciechi per non vederle. Basterebbe che ognuno di noi mettesse da parte le illusioni, le ipocrisie e gli scetticismi di comodo per impegnarsi ad adempiere a qualcuna di tali necessità coi modi e gli strumenti che più sono confacenti alla sua soggettività. In questa maniera potremmo dire di essere pronti a fare un nuovo passo avanti.



## lettere da nessun luogo

Daqualcheparte, 29.8.1981  
Cari compagni,

è con tremendo piacere che abbiamo appena appreso che il governo italiano mantiene i suoi impegni coi sudditi a lui più fedeli: i Vermì!

Diminuzione della pena fino alla «non punibilità» per quelli che hanno dato i più rilevanti contributi alla repressione sono le ultime voci della attuale «Legge della Corona».

Anche qui la distinzione è puramente merceologica: chi ha molto da vendere se la cava meglio, gli altri vengono invece a sviluppare la loro creatività in fatto di infamia per riuscire a raggiungere il livello dei primi in classifica.

Dobbiamo nostro malgrado ammettere che l'Italia si è sempre distinta in quanto a spettacoli e loro trasformazione da farsa a realtà, la creatività perfida degli squallidi amministratori e sgherri del potere non ci ha mai dato il tempo di stupirci ed ora stiamo

tenendo saldamente in pugno questo primato in Europa.

Così Peci, nonostante abbia perso qualche punto nella classifica a seguito della perdita del fratello e suo compagno in infamità, diventa un divo da emulare nella difficile strada del «mors vostra vita mea».

Non ci stupiremmo affatto se venisse resa pubblica anche la campagna promozionale che riguarda i grandi inquisitori, sicché un magistratucolo piccolo sia più stimolato a raggiungere il livello dei vari divini Calogero, Vigna, Caselli e compagni, o perché non spingere uno sbirracchietto a divenire come il famosissimo e divino Carlo Alberto!? Fortunatamente in Italia si lasciano molte possibilità di partecipazione allo spettacolo pubblico a patto beninteso che sia finalizzato al potere; la gestione dello stato avviene invece sottobanco, così il buttare a mare la P2 chissà quali cambiamenti al vertice nasconde: forse è ancora in ascesa la loggia PCI del grande moralizzatore Enrico il «censor» o è ancora una loggia PSI come lascia intravedere Napolitano nelle sue «aperture»?!

Mentre lasciamo per ora l'ardua sentenza alla storia ci accorgiamo di altri eventi di molto significativi che non nascondono come metà del mondo sia dominato da un pazzo, ideologicamente molto vicino ad Adolf, tale Reagan cui non mancano né la

platea dei folli disposti a dargli retta né tantomeno gli avversari disposti a battersi.

Dovrebbero essere di riflessione manovre militari, duelli aerei, intimidazioni varie e quotidiane oltre al massiccio piano di riarmo mondiale in atto.

Così l'ordine di scuderia dopo aver, per così dire, liquidato i «rompicoglioni», viene rispettato e i problemi all'ordine del giorno sono i Cruise di Comiso, i Pershings, la bomba «N» come se non bastassero tutti gli altri arsenali già esistenti.

Il mercato viene sempre di più dominato dal capitale atomico che vuole imporre i suoi prodotti sia per la guerra che per la cosiddetta pace, il piano per le centrali atomiche avanza a tutta forza mentre fra le righe dei giornali si può già leggere delle modificazioni di potere esistenti e in corso di attuazione a livello mondiale.

Così la preoccupazione dei nostri burattini del parlamento rimane da una parte la intensificazione della operazione «tappa-bocche» in corso mentre ci si adegua, nella maniera più indolore possibile, al «Peace is war» predetto da Orwell all'arroccamento offensivo del Dominio in qualsivoglia delle forme utilizzate.

E' per questo motivo che chiunque oggi si batte ancora contro lo stato (del presente) è senza dubbi un pericoloso ever-sore il cui percorso va minato sul



nascere e le cui opere vanno distrutte prima che possano in qualche modo attecchire.

Ciò che è appena successo anche a noi deve essere di esempio e monito, uno dei tanti comitati contro la repressione aderenti e promotori del Coordinamento sorto a Milano, non in linea con la semplice autocommiserazione dei compagni caduti nelle maglie della repressione, il «Comitato di Autodifesa Libertaria» è stato criminalizzato, alcuni suoi aderenti si trovano in galera, altri sono forzati a «vacanze» non programmate data la presente e costante volontà a nuocergli da parte degli sbirri.

Avvisaglie di questa «criminalizzazione» ne avevamo avute in passato a più riprese e non prive di significato: una volta durante una delle solite operazioni di perquisizione in casa di un nostro compagno trovarono le bozze quasi pronte per la stampa di un volumetto al quale stavamo lavorando, ai funzionari della sbirraglia non parve vero tanto si dimostrarono zelanti nel sequestrarlo insieme alla corrispondenza di provenienza carceraria; inutile dire che nulla di ciò poteva corrispondere a materiale da considerarsi clandestino o illegale, infatti non venne spiccata nessuna denuncia inerente al «ritrovamento» unico danno il non aver potuto produrre il libretto; un'altra volta a seguito dell'intervento ormai di routine a Milano per identificare gli occupanti di una casa (per loro «abusivi»), per noi invece l'abuso è nell'esserne proprietario!) trovarono un carteggio privato e comunque già sottoposto a censura come succede alle lettere che escono dal carcere a una nostra compagna attualmente prigioniera, tanto per essere un poco più spinti del solito la Digos denunciò detta compagna a piede libero per «banda armata», è vero che ferisce più la penna che la spada, ma in quella occasione le venne spontaneo chiedere agli sbirri almeno di quale banda si trattasse: la risposta fu che se la sarebbero vista i giudici a sciogliere l'enigma, a loro non importava. Poi con un poco di inventiva la «banda armata» se la sono creata!!! Quello che ci rendiamo conto, con la cognizione di causa determinata dalla conoscenza di

noi stessi e del nostro operato, è che non davamo fastidio né per questione di operazioni «militari», che daltronde non abbiamo fatto, né tantomeno per le opere di mero assistenzialismo ai compagni detenuti.

Viene spontaneo chiedersi allora cosa ci ha «favoriti» nella scelta da parte degli inquirenti, o se preferite meglio definire inquirenti, non di certo le canzoni senza senso compiuto di un Vermiciattolo ricco solo della perversa fantasia degli sbirri (vero, dott. Lo Schiavo del potere!), questi può essere definibile solo come «casus», il nostro merito va cercato altrove!

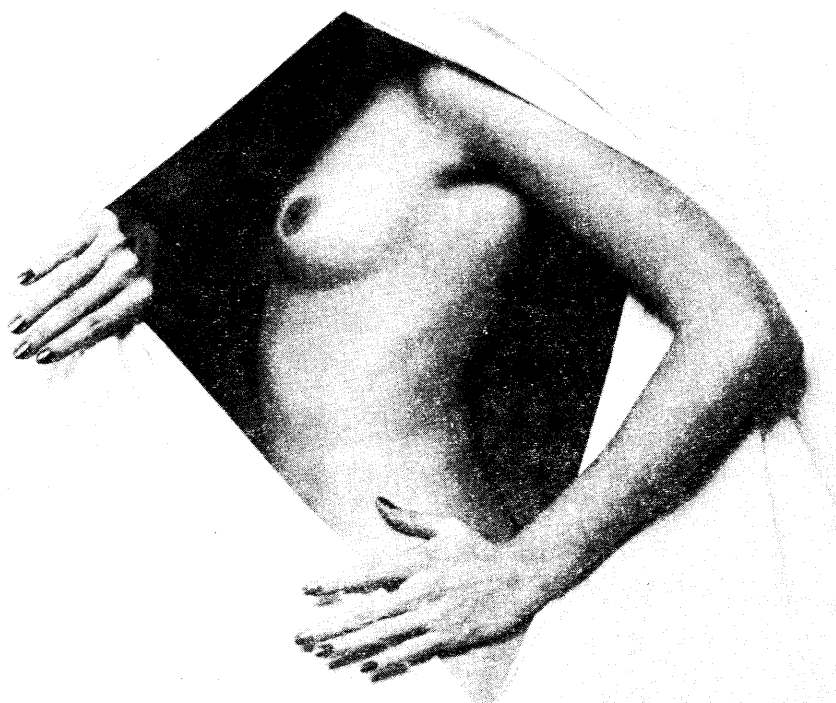
Non è un segreto che da tempo si discuteva di un progetto di unificazione di tutti quei compagni e forze realmente antagonisti in maniera libertaria, senza che questi avesse i connotati di «politica» e «ideologia», termini che abbiamo sempre rifiutato, il tutto per rilanciare un discorso realmente rivoluzionario, di non desistenza di fronte alla offensiva dei nemici della «umanità», di nuova anche qualitativamente controffensiva in direzione di una liberazione totale. Ci hanno accusato a questo punto di essere le «ceneri di Azione Rivoluzionaria», forse perché il nostro riferimento andava spessissimo ai compagni di AR prigionieri (d'al-

tra parte è innegabile che anche questi sono compagni libertari e anarchici come noi), sperando così di dare l'immagine della fine di questo tipo di discussione e problematiche; è ora per noi di affermare invece con maggior forza che il filo che lega tutti i compagni realmente rivoluzionari e libertari non è cenere spenta, bensì brace che arde di amore per una liberazione possibile e totale da ogni tipo di catena: dalla società del carcere alle carceri propriamente dette, dai carcerieri che giocano sulla pelle del mondo intero a quelli più piccoli e meschini fino al più infimo grado impersonato da sbirri e secondini.

Ebbene per lo Stato siamo rei di non aver abbandonato al loro destino i compagni di AR, ma quel che più conta di aver studiato e ridiscusso tutta la produzione teorica di questi, aver cercato di comprendere errori e limiti di quella esperienza senza averne mai rigettato i meriti, e quindi l'aver soffiato insieme a tanti altri compagni sulle braci della libertà; siamo rei di «anarchismo»!

***Contro ogni desistenza, per la liberazione totale!!!***

Compagni del «Comitato di Autodifesa Libertaria»  
in forzata «vacanza»  
Compagni del «Collettivo Proletario Libertà»



Da qualche parte, 27 luglio 1981  
Cari compagni,

è con notevole difficoltà che mi accingo a scrivervi, anche data la incertezza di come si presenterà il futuro per noi; come avrete appreso dalla stampa, all'inizio di questo mese sono stati fatti prigionieri Riccardo e Flora insieme ad altri compagni, «grazie» alle calunnie di un nuovo astro nascente nel festival della canzone per vermi e simili.

Il *Corriere della Sera* titolava il pezzo relativo alla vicenda: «Catturati gli «eredi» di Azione Rivoluzionaria», e proseguiva nello stesso tono: «Grazie alle indicazioni di un terrorista pentito (*leggesi: verme!*) – Paolo Fogagnolo, 22 anni, milanese – la Digos (*leggesi: sbirri*) ha arrestato tre persone che facevano parte del «Comitato di Autodifesa Libertaria», un'organizzazione di ispirazione anarchica fondata di recente sulle ceneri del gruppo eversivo «Azione Rivoluzionaria». Accusati di associazione sovversiva, partecipazione a banda armata (*sarei curioso specificassero quale?*) e concorso in detenzione di armi e munizioni (*leggesi che non avevano armi a portata di mano, né tantomeno nei loro domicili, bensì il Verme e compari sbirri suoi chissà quali vogliono affibbiargli, forse quelle che erano dello stesso Verme!*?), sono finiti a San Vittore: Riccardo D'Este, ... ex comontista, tossicomane, ...; la sua convivente Flora Cappelluti, ... e Luciano Salvi, ... Altre due donne sono state arrestate per favoreggiamento personale (*di chi?*): Laura Turchet, ... e Daniela Rumi, ...

... Paolo Fogagnolo (*il Verme*), ex appartenente alla «Brigata Lo Muscio» (*il che lo commenterò in seguito*)...

... fornendo loro preziose indicazioni, che, unite agli elementi già in possesso della Digos, hanno consentito di arrestare Riccardo D'Este, Flora Cappelluti e Luciano Salvi. I tre – come detto – stavano organizzando un nuovo gruppo eversivo: il «Comitato di Autodifesa Libertaria». ...»

Tanto per essere originale il *Corriere* poi continua con una ignobile descrizione del compagno Riccardo, giusto per fare di lui quel po' di mostro che serve all'opinione pubblica, quel con-

dimento di «singolare e anomalo», «delinquenza comune», «comontisti», «Teppistizziamoci», «Lotta criminale contro il capitale», che se pronunciato da simili merdosi (*leggesi: giornalisti*) non può che dare lustro e onore al compagno in questione.

Ulteriore aiuto alla comprensione di quanto è accaduto nella realtà lo possiamo avere dalla lettura de *La Stampa* dello stesso giorno ove è detto quanto segue:

«... I primi tre, ai quali non sono attribuibili episodi specifici di terrorismo, sarebbero di origine anarchica e proverrebbero dal «Comitato di autodifesa libertaria» nato, come ha detto lo stesso capo della Digos milanese dott. Lo Schiavo (*...del Capitale!*), dalle ceneri di «Azione Rivoluzionaria». ...»

Credo che anche a una persona di mediocre intelligenza, quanto è stato scritto sulla vicenda, dia una immagine reale di quanto realmente è successo ed a quali espedienti siano ricorsi i grigi amministratori del potere sbirresco per tacitare delle voci libere che si levavano contro l'oppressione della società del carcere, in direzione di una libertà totale e reale.

Penso che, comunque, per fermare questa ennesima manovra contro la libertà, vada fatta un minimo di controinformazione, come è sempre stato nostro costume:

**Diffondere e difendere la verità ovunque!!!**

Comincerò da quello che ci è dato di sapere sul Verme in questione: risulta figlio di borghesia industriale milanese della quale non ha mai rinnegato l'appartenenza (... alla faccia della lotta di classe!) e della quale ha ereditato il bisogno di «avventura» fine a se stessa, senza quel minimo di coscienza sociale che contraddistingue il compagno rivoluzionario.

Non è un caso che nel «pentimento» indirizzi una lettera così titolata: «Cari compagni (*consiglio: sciacquati la bocca molte volte prima di pronunciare questa parola!*), la lotta armata si è trasformata in uno scempio» e che guardando i suoi capi di imputazione (quelli stessi che a vicenda i suoi «compagni» della Banda Lo Muscio si sono in coro tirati) vi si

trovi fra le «brillanti» azioni alcuni episodi di fulgida infamità cose che, se confermate, possono alloggiare solo nella mente bacata di un borghese ammalato di noia.

In primis citerò il rapimento e sequestro di un compagno militante comunista e rivoluzionario, senza altro apparente motivo che forse quello di fare una prova di bravura o meglio dire forse una «bravata» con riferimento storico ai Bravi del 1600.

Sempre scorrendo i verbali di imputazione del Verme, un dato che credo fondamentale a scoprirne la personalità, lo si ha più che mai evidente, quando si scopre che una «rapina per autofinanziamento» l'ha compiuta ai danni di una prostituta!!!

Una volta inquadrato da chi viene mossa l'accusa, e visto il tipo di verme con cui si ha a che fare, che ideologicamente vuole collocarsi (senza un minimo di dignità), fra l'altro, nel settore più Staliniano della lotta di classe; possiamo immaginare a quali speculazioni si possa prestare da parte di chi è sempre pronto a imbavagliare ogni qual spirito di liberazione reale si levi contro lo Stato (del presente). A onore della cronaca l'operazione di trasformare, tramite le confessioni imbeccate da un capitano della «benemerita» a un suo discepolo vermiciattolo, prove per così dire indiziarie (quando non si vogliono definire come illazioni, data la fervida fantasia degli sbirri verso i singolari e gli anomali!), in modo di avere i cosiddetti riscontri oggettivi, è già stata fatta ai danni degli stessi compagni accusati di «Azione Rivoluzionaria».

D'altra parte, ammesso e non concesso che vi sia qualche cosa da nascondere, ve lo immaginate un compagno che si definisce «Libertario», dopo la nota «avversione» storica esistente, raccontare i «fatti suoi» a un... per così dire «autoritario»?!!!!?

Il dott. Lo Schiavo (... dello Stato) vede ceneri ed eredi di «Azione Rivoluzionaria» a ogni piè sospinto, nulla ci vieta di pensare che si stia coltivando qualche «discepolo» che abbia anche lui queste visioni (d'altra parte anche Bhagwan Shree Rajneesh ci riusciva con i suoi arancioni, ed ora è scappato con la cassa...!)

In realtà una eredità di «Azione Rivoluzionaria» esiste sul serio ma non è, secondo me, legata a singole organizzazioni: si tratta della eredità storica, al bagaglio di teoria rivoluzionaria, col quale tutti i rivoluzionari devono confrontarsi e capire dove sta il superamento di quella esperienza; la paura maggiore del potere e dei suoi sgherri sta appunto nel pericolo reale di contagio esistente nelle teorie e pratiche di liberazione totale dall'odioso dominio esistente.

Per amore della verità mi pare giusto spendere un po' di righe per parlare del «Comitato di Autodifesa Libertaria», grande accusato del momento, al quale mi sento ora più che mai legato (... e come direbbe qualche sbirro: «correo»), e sul quale compaiono solo prezzolate menzogne. Questo comitato è nato per la volontà di diversi compagni Anarchici e Libertari solo ed esclusivamente per fini garantisti nei confronti dei compagni della nostra area fatti prigionieri.

Non è un caso che il primo lavoro a cui si dedicò il comitato fu

perlappunto lo sputtanamento di un altro verme, tale Paghera/à Enrico, che con le sue calunnie, oltre a presentarsi come accusatore di quasi tutti i compagni di «AR» prigionieri, aveva in quel periodo fatto imprigionare anche chi nel passato gli aveva dimostrato affetto: la sua ex «fidanzata» Nicoletta Martella (vendicandosi così dell'abbandono da lei subito quando fu sicuro che lui fosse un «infame»!) e l'avvocato compagno Gabriele Fuga (reo senz'altro di aver rinunciato al mandato!). Fu perlappunto in quella occasione che si uscì col manifesto «Difendere e diffondere la libertà ovunque».

Le altre nostre «temibili azioni» non sono poi un così grande segreto: abbiamo lavorato e siamo stati partecipi del «Coordinamento dei Comitati Contro la Repressione» sorto a Milano (altra banda armata anche questo?), fino a figurare anche noi fra i comitati che hanno indetto il recente Convegno Nazionale sul tema della repressione.

Altra nostra «azione», inerente ad una tematica che già affronta-

vamo, quella della salute soprattutto nel carcerario, è stata quando (insieme a tanti altri compagni umanamente sensibili) abbiamo dimostrato per la concessione della libertà provvisoria a un compagno e fratello: Gianfranco Faina, che, già in metastasi ossea, volevano dall'Istituto Tumori di Milano, ove era ricoverato e piantonato, riportarlo a morire in carcere lontano dal conforto di amici, parenti e compagni.

Per il resto siamo senz'altro rei di aver mantenuto rapporti epistolari coi compagni detenuti, di avergli inviato aiuti non appena le nostre condizioni economiche ce lo permettevano, di aver seguito i loro processi-farsa, di esserci mossi in direzione di una possibile loro liberazione dalle catene che li opprimevano, rei senz'altro di solidarietà comunista, rei senz'altro di pratica anarchica che ora più che mai mi sento di rivendicare.

Palmieri Franco  
Compagno del Comitato  
di Autodifesa Libertaria



## Anarchy

## guerra in irlandia

*La decisione assunta dai militanti dell'IRA di sospendere lo sciopero della fame nel carcere di Maze, rischia di far nuovamente piombare la situazione irlandese in quel silenzio e disinteresse che è il principale alleato della politica nazista di sterminio della signora Thatcher. Di questa congiura del silenzio si sono purtroppo resi complici, a volte, anche alcuni compagni anarchici che, affascinati dalle loro «brillanti analisi» sui difetti confessionali, autoritari e nazionalisti dell'IRA, sembrano dimenticare che dietro ad ogni lotta di liberazione nazionale si nasconde in sostanza la lotta irriducibile tra sfruttati e sfruttatori, resa in questo caso ancora più aspra dall'odiosa politica coloniale inglese che trasporta brutalmente nella «democratica» Europa uno spaccato di Terzo Mondo.*

*Solo una conoscenza superficiale del problema e una ipervalutazione delle nostre carenze in quanto movimento rivoluzionario anarchico possono portarci a liquidare sbrigativamente il problema come una lotta religiosa o nazionalistica che non ci deve interessare.*

*Per questo, in questo momento più che in altri, ci pare interessante riportare l'articolo pubblicato dalla redazione del mensile anarchico inglese «Anarchy» e apparso nel numero dell'estate '81 di tale rivista.*

Sei mesi fa un giornale anarchico inglese scriveva che «...l'intera questione dello stato di prigionieri politici diventa significativa solo nel momento in cui perde ogni significato – quando tutti i prigionieri sono visti come politici». Il 21 di maggio altri due scioperanti della fame sono morti

nella prigione di Maze per sostenere questa richiesta. Questa settimana 6 soldati inglesi sono stati uccisi, e l'esercito inglese ha assassinato altri due civili usando proiettili di gomma. Uno di questi ultimi aveva 12 anni.

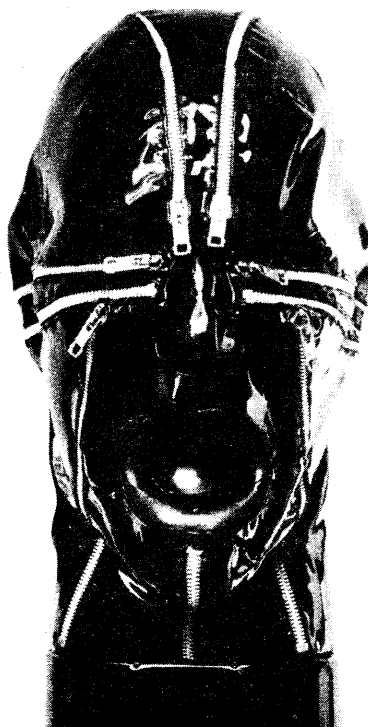
Se la popolazione civile del resto del Regno Unito è di un'ignoranza cieca su quanto sta accadendo nelle Sei Contee dell'Irlanda del Nord, cosa stanno facendo i rivoluzionari in Inghilterra? Di solito, nascondono la testa sotto la sabbia. Concentrandosi unicamente sul problema dei «diritti umani» sollevato dall'occupazione britannica delle sei contee – legislazione repressiva, brutalità poliziesca, i tribunali Diplock (tribunali speciali), e così via – sono riusciti ad evitare di apparire come sostenitori della resistenza violenta. Timorosi di vedere contaminati i loro principi, li abbiamo visti negare il proprio sostegno ai prigionieri dei Blocchi H in base al fatto che essi starebbero richiedendo qualcosa che spetta a tutti i prigionieri; ne abbiamo visti altri volgere le spalle alla realtà della guerra perché obiettano qualcosa sulla politica del Sinn Féin o del Irish Republican Socialist Party; e altri ancora rifiutare la lotta della minoranza cattolica contro lo stato in quanto non sarebbe altro che «patriarcato armato». In altre parole, essi riescono ad ammettere che l'esercito inglese sta combattendo una guerra coloniale; possono convenire che il settarismo religioso sia un'arma del governo lealista; possono lamentarsi dell'esercito, della RUC (corpi speciali di polizia), dei gruppi paramilitari lealisti, dell'apparato giudiziario – ma finché il conflitto non rientra esattamente nel loro modello di rivoluzione, preferiscono prenderne le distanze. Più lo scontro si fa aspro, meno vogliono affrontare la questione di sostenere la lotta armata. Il loro atteggiamento è di non-intervento militante. Fuori l'esercito dall'Irlanda; Autodeterminazione dell'intero popolo irlandese; Lasciate che se la cavino da soli. Naturalmente, non esiste una soluzione inglese, politica o militare. Ma non c'è nemmeno una soluzione irlandese. Ci si può dilettere a volontà coi confini di stato, si può anche mettere fine alla divisione dell'Ir-

landa, ma la costituzione del Regno Unito e il ricorso all'esercito è solo uno dei modi in cui la classe dominante inglese sostiene e garantisce i suoi rappresentanti in Irlanda, compresa la classe dominante Orangista nelle sei contee. Infatti, prima degli scioperi della fame, stavano cercando di affidare il controllo delle strade alla polizia dell'Ulster – una politica che sono poi stati costretti ad abbandonare.

Così è tempo che un maggior numero di persone comprendano che la guerra non è semplicemente una «lotta di liberazione nazionale». Le condizioni di vita dei proletari irlandesi sono sempre state di gran lunga peggiori che in Inghilterra, anche come risultato di secoli di oppressione imperialista; la prosperità del capitalismo inglese, così come i diritti di organizzazione e le libertà civili dei lavoratori inglesi, sono in parte una conseguenza del fatto che il potere coloniale nega persino questa limitata libertà e prosperità in altri paesi, compresa l'Irlanda. Se è così, allora le condizioni della minoranza cattolica del proletariato Nordirlandese – prima e dopo la divisione dell'Irlanda nel 1921 – sono di doppia oppressione. Non citeremo i fatti e i personaggi della storia politica e sociale dello stato delle sei contee. Se ci vivete, sapete già tutto di loro; se non ci vivete, leggete il libro di Michael Farrells «Northern Ireland – the Orange State». La classe padronale protestante ha governato in maniera assoluta ed esclusiva da quando quello stato è stato creato: rifiutando la cooperazione della borghesia cattolica, essa ha usato la sua macchina politica e paramilitare per promuovere la divisione settaria in seno al proletariato. I discendenti dei coloni Anglicani e Presbiteriani che spossarono originariamente il popolo irlandese, hanno usato la bigotteria religiosa e l'uso del trattamento privilegiato per mantenere il decisivo sostegno del proletariato protestante. Questo potere è sempre stato sostenuto con la forza delle armi. La polizia protestante e i gruppi paramilitari protestanti hanno sempre goduto di carta bianca nell'intimidire e assassinare i lavoratori cattolici per difendere i propri privilegi, e quando

non hanno potuto reggere la situazione l'esercito inglese si è sempre incaricato di togliere le castagne dal fuoco per loro. Solo in una o due occasioni la tradizionale fedeltà dei lavoratori protestanti ai loro padroni è stata seriamente minacciata. Durante la depressione degli anni '30 le condizioni sociali erano così cattive che molti lavoratori protestanti - rendendosi conto di non avere più nessun privilegio da perdere - si unirono ai cattolici in una serie di scioperi e rivolte. Il padronato protestante, comunque, riconquistò il controllo della situazione sostenendo che le dimostrazioni facevano parte in realtà di un complotto papalista: la chiesa cattolica fece la sua parte dicendo ai lavoratori cattolici che erano i comunisti a manipolarli. Il cosiddetto Labour Movement, in Inghilterra come in Irlanda, finì per essere consegnato agli interessi settari e lo scoppio della guerra mondiale assicurò infine la continuazione del dominio della classe dominante protestante.

Contro questa situazione, i lavoratori cattolici hanno usato di volta in volta l'agitazione politica e la lotta armata. In entrambi i casi sono stati selvaggiamente repressi. Privati della maggior parte dei diritti civili e politici che caratterizzano le democrazie liberali, essi hanno fatto ricorso alla re-



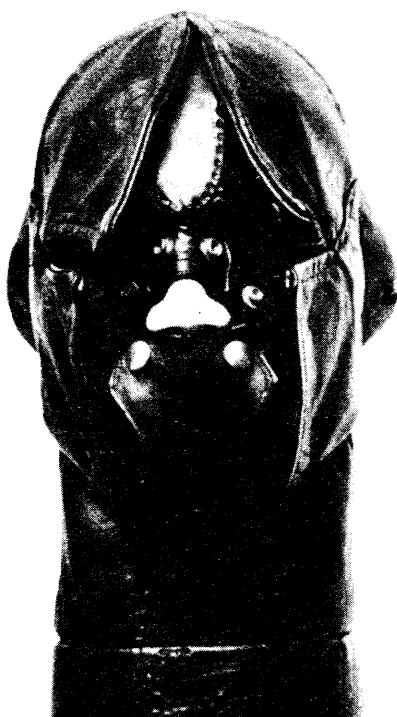
sistenza violenta in numerose occasioni, dai tempi della divisione. La risposta dello stato è stata una repressione crescente: imprigionamento senza processo, tortura, intimidazione e assassini settari. Fino al 1970 la storia è stata sempre la stessa. Uno dei fatti meno conosciuti dell'attuale conflitto è che la maggioranza delle migliaia di morti che si sono avuti è dovuta all'assassinio di lavoratori cattolici da parte della milizia protestante, della polizia e dell'esercito.

Coloro che si rifiutano di appoggiare la lotta armata e le richieste dei prigionieri repubblicani difettano sia di teoria rivoluzionaria che di solidarietà, pur con tutti i loro scrupoli. Si sta combattendo una guerra nelle nostre stesse strade, che chiama in causa non solo le condizioni dei proletari cattolici nell'Ulster, o il destino della repubblica irlandese, ma la situazione dell'Inghilterra e del movimento rivoluzionario in questo paese. L'esistenza di elementi filo-capitalisti tra i Provisionals dell'IRA è veramente dannosa. I Provos sono nati anche come risultato dell'insoddisfazione per le eccessive preoccupazioni politiche dell'IRA Official: per quanto la dirigenza contenesse molti «buoni socialisti», essi si rifiutavano di prendere le armi in difesa delle comuni-

tà cattoliche, che dovevano affrontare la minaccia di progrom da parte dei lealisti infuriati dalla crescita del movimento per i diritti civili. Non c'è da stupirsi che non avessero una gran conoscenza dei meandri dell'ideologia sinistrese. Molti fatti si sono succeduti da allora, compresa Free Derry e l'emergere dell'Irish National Liberation Army. Nel frattempo, i corpi paramilitari repubblicani hanno inferto alcuni terribili colpi allo stato, e continueranno a farlo. Non si tratta di organizzazioni settarie come l'UDA e l'UVF (corpi paramilitari protestanti), perché, salvo poche eccezioni, non si sono dedicati ad intimidire ed uccidere i civili protestanti. I loro bersagli sono la grande proprietà e le forze di sicurezza, non il proletariato protestante.

Per i rivoluzionari inglesi, vi è una sola alternativa di principio al sostegno della resistenza violenta nell'Ulster, ed è il pacifismo. Rifiutarsi di prendere posizione non è un'alternativa. E se scegliamo l'appoggio aperto, dovremo spiegare e comprendere alcuni errori che sono stati fatti negli ultimi dieci anni, comprese le morti derivate dall'ultima campagna di attentati dell'IRA in questo paese.

Quanto ai militari, ai politici e ai poliziotti, non c'è da versare



una sola lacrima. Chiunque se ne vada in giro in uniforme brandendo un fucile deve aspettarsi di vedersi sparare addosso, non importa da quale paese o da quale esercito provenga. I militari inglesi possono arruolarsi per un mucchio di motivi diversi, ma se lo fanno e svolgono servizio in Irlanda si assumono il rischio di essere feriti o uccisi come un rischio professionale. Non è più vero che le reclute non sappiano che cosa succede realmente in Irlanda: un numero di informazioni sufficienti ha superato la censura negli ultimi dodici anni perché ognuno di noi sia almeno superficialmente cosciente di quello che sta succedendo. I militari sono là per uccidere o per essere uccisi. E' la loro funzione, esistono per questo. Ma hanno fatto una scelta.

Gli scioperi della fame nei Blocchi H non riguardano in realtà le condizioni di detenzione. Nessuno rischierebbe una morte lenta per ottenere di vestire abiti civili o di avere più colloqui. Non si tratta neppure di ottenere qualche miglioramento nelle condizioni di vita dei prigionieri. La richiesta dello statuto di prigionieri politici non costituisce un fine in se stesso, ma solo uno dei fronti della guerra. Lo scopo è di costringere lo stato inglese ad ammettere, davanti agli occhi dei proletari inglesi e irlandesi e del resto del mondo, che esso sta combattendo all'interno del suo stesso territorio una guerra di logoramento che non può vincere. Essi vogliono anche portare a una spaccatura tra i lavoratori cattolici e i loro capi religiosi e politici; la chiesa cattolica ha sempre giocato un ruolo ambiguo nella lotta della minoranza e continua a farlo. Il governo inglese è pienamente cosciente del prezzo che dovrebbe pagare se perdesse questa battaglia, poiché tutto il suo sforzo propagandistico è volto a ridurre la guerra ad una questione di ordine pubblico.

Questo è il vero significato degli scioperi della fame. Il governo è ben disposto a «migliorare» le condizioni di detenzione, finché i miglioramenti sono applicati a tutti i prigionieri dello stato delle sei contee. Questo gli permetterebbe di distogliere l'attenzione dalle procedure «speciali» che

adotta nei tribunali, nei Blocchi H e nelle strade della provincia. Per questa ragione i prigionieri hanno rifiutato qualsiasi concessione di questo tipo: vogliono lo statuto di prigionieri di guerra e niente di meno. Noi abbiamo il dovere di appoggiarli.

Il Collettivo Anarchico di Belfast ha risposto all'articolo citato all'inizio. Tra le altre cose, questi compagni dicevano: «Questa è una delle giustificazioni più assurde e insensate che abbiamo mai ascoltato da parte di anarchici che non vogliono assumersi la responsabilità di rispondere a

quello che l'esercito inglese sta facendo, non solo ad un settore del proletariato nordirlandese, ma a persone che essi dovrebbero considerare compagni... Voi in Inghilterra avete un'opportunità che gli anarchici di altri paesi non hanno, per sostenere coloro che lottano contro la repressione e il settarismo di questo stato. Ripetiamo... vivete nel paese in cui vengono reclutati i militari, nel paese in cui il governo trae il suo sostegno e le sue giustificazioni, nel quale viene controllata e censurata l'informazione di massa.»

Ora, che forma deve assumere la nostra risposta?



Xtra!

## brucia, babilonia, brucia

Il venerdì in cui iniziarono i moti di Brixton, la polizia si stava preparando ad annunciare il successo della sua cosiddetta operazione «swamp '81», mirante a soffocare la criminalità a Brixton. Tre giorni più tardi, 200 bastardi erano stati feriti. In quei tre giorni i tentativi militari degli sbirri di imporre il loro «ordine e legalità» in quell'area, avevano ricevuto la risposta che meritavano.

La gente di Brixtonne aveva abbastanza di essere trattata con brutalità e scherno. E non solo per le strade. La presenza poliziesca era un continuo attacco alla vita di tutti i giorni. Qualunque cosa tu faccia a Brixton, devi sempre stare attento ad uno sbirro che ti guarda con la coda dell'occhio, o ad un cellulare che va su e giù per la strada. Quando la rivolta è iniziata, la bolla è scoppiata e il carnevale ha avuto inizio.

Gli sbirri in borghese, con i loro travestimenti da frequentatori di discoteche, sono stati costretti a ripararsi dietro gli scudi dei loro colleghi in divisa. Qui hanno impugnato le loro armi. Se avessero saputo quello che stava per capitare, si sarebbero senza dubbio forniti di un armamento più vasto: gas CS, cannoni ad acqua, proiettili di gomma, ecc. La gente di Brixton usava le armi che poteva trovare: mattoni, pietre e molotov. Se ci fosse stato un piano preordinato, come insinua la stampa, i poliziotti non sarebbero stati feriti, sarebbero morti.

In Railton Road e per un po' in Coldharbour Lane, la gente e la polizia si sono affrontati direttamente. C'era un senso di eccitazione da entrambe le parti. La gente era felice di poter fare del danno a qualsiasi agente o veicolo della polizia che si trovasse a

tiro di mattone. Gli sbirri contenti e spaventati allo stesso tempo, era qualcosa di diverso dalla loro solita routine e gli permetteva di lasciarsi andare alla propria violenza senza paura di rimproveri. Hanno fatto uso delle loro solite teorie da sbirri: tutti sono potenzialmente colpevoli, perciò maneggiate per tutti. Potrebbero far resistenza all'arresto, perciò prima picchiare poi arrestare.

In altre parti di Brixton le cose andavano diversamente. La polizia non sapeva dove guardare o dove andare. Tutta Brixton era in strada a godersi l'atmosfera, contenta ed eccitata che le cose fossero finalmente arrivate al dunque. Gli sbirri caricavano un gruppo di persone che se ne stavano semplicemente andando in giro (un reato, secondo la mentalità di un poliziotto) e mentre lo stavano facendo altra gente assaltava i negozi per prendere tutto quello che voleva — merci che avevano visto nella pubblicità ma che non potevano sperare di permettersi.

La maggior parte della gente si rallegrava all'idea che dopo sarebbe stato il turno della stazione di polizia. Ma quando ci siamo andati il posto era circondato da poliziotti a piedi, a cavallo e in automobile. Ironicamente, alle loro spalle c'era un grande cartellone che annunciava che all'interno si trovava una mostra sul

tema «lottiamo contro il crimine».

La stazione di polizia è rimasta intatta, ma le macchine sono state distrutte e i pneumatici forati. Si è raccolta ancora più polizia a difesa della stazione e per impedire alla gente di impadronirsi delle meraviglie esposte da Currys, Burtons e altri negozi. Ma le pietre li hanno tenuti in scacco e la gente comunque continuava ad aggirarsi per le strade secondarie di Brixton. Nel centro del quartiere, sabato notte, i poliziotti potevano circolare solo in piccoli gruppi o nascondersi nelle macchine, mentre la gente andava in giro guardandoli come se fossero mucchi di merda.

A mezzanotte la polizia ha inondato il quartiere di rinforzi. Erano venuti a riconquistare il «controllo militare» sulle strade di Brixton. Ma a quel punto quasi tutti erano soddisfatti e disposti a lasciarglielo. Volevano andare a casa per contare quello che avevano preso, per aiutare chi era stato arrestato o semplicemente per andarsene a letto.

La gente di Brixton ha dimostrato che opinione ha sul «governo di polizia» che cercano ancora di imporci. La gente che vive a Brixton è disgustata. «O è il popolo a controllare la polizia, oppure viviamo in uno stato di polizia». A Brixton non si pone



neppure il problema che sia il popolo a controllare la polizia, e nemmeno che la tenga in una qualche considerazione. La polizia metropolitana cercava e cerca di umiliare la gente che vive qui, di dimostrare che non si può porre in discussione chi sia a fare le leggi e a che scopo.

I poliziotti non sanno che pesci prendere di fronte a gente che se ne va semplicemente in giro, così come lo stato non sa che pesci prendere di fronte a chi non vuole lavorare, o si rifiuta di adattarsi alla norma. A Brixton i poliziotti si sentono minacciati se vedono gente che parla, che sta seduta o che se ne va per strada – e vi reagiscono, ora come prima, con una stupidità feroce. La stampa, gli assistenti sociali, ecc. indicano la disoccupazione come «il problema». Ma il problema è la società. Una società che basa la sua morale sul lavoro, il denaro, l'etica del consumo, e che non vuole accettare nessuno che non voglia o possa condividere questa idea. I poliziotti sono i fantocci psicopatici di questa società, il grande otuso martello di cui si serve.

La reazione della stampa ai fatti di Brixton segue lo stesso copione. Brixton è un'anomalia. Col cazzo. Tutti i giornali si concentrano sul «problema Brixton» e sulla «Frontline», pubblicando cartine topografiche, spedendovi reporter per studiare la questione sul posto. Per parlare con gli assistenti sociali, coi «leaders» della comunità, ecc. Cercano di dimostrare che Brixton è un incidente isolato. Ma la situazione è la stessa in tutta Londra e in gran parte del paese. Solo che la gente del Lambeth (l'area londinese di cui fa parte Brixton, n.d.r.) non è più disposta a sopportare, mentre altrove la rabbia viene repressa o deviata.

L'altra causa sostenuta dalla stampa è il punto di vista della polizia, cioè che è stata l'opera degli inevitabili estranei e estremisti politici. E' un altro tentativo di presentare i fatti come un'anomalia. Ma è stata la gente di Brixton ad affrontare il suo nemico comune. L'idea che la gente di Brixton, o di Liverpool, Glasgow o Birmingham abbia bisogno di estranei per organizzare le cose è

una stronzata. Chiunque è capace di tirare mattoni a uno sbirro o di costruire una molotov. Non c'è bisogno di organizzazione ma solo di sangue freddo. Naturalmente tra gli altri c'erano anche anarchici e socialisti. Probabilmente c'erano anche dei cristiani, ma non per questo si è trattato di una crociata...

In contrasto a quel fine settimana, ora le strade di Brixton sono deserte. Vi girano solo i visitatori, i poliziotti provenienti da altre aree di Londra, i giornalisti che non si erano mai preoccupati di venirci prima (e che farebbero meglio ad andare a intervistare i propri figli) e gli inevitabili politici venuti da fuori. Sono membri della corrente comunista e del Socialist Workers' Party che, avendo perduto il treno dei fatti, cercano ora di creare prematuramente un nuovo scontro – nonostante le migliaia di sbirri – usando la gente di Brixton come carne da cannone.

*(Tratto dal giornale anarchico londinese «XTRA! giornale dei terroristi da salotto», n. 8 dell'estate '81)*



**Claudia C.**

## berlino: la rivoluzione a tempo di rock

La cosa più difficile è ridurre Berlino ad un articolo freddo ed impersonale. Del resto non credo in un giornalismo asettico, secondo me solo vivendo realmente le cose si può comunicare a chi legge o ascolta la notizia, il fatto in sé; perché solo vivendo, sentendo su se stessi ogni cosa, si riesce a far capire agli altri l'importanza che il determinato fatto ha, se non altro per noi che parliamo e lo sentiamo. Per cui parlerò della mia esperienza berlinese a modo mio, cercando di far capire agli altri ciò che ha rappresentato per me.

Siamo arrivati a Berlino venerdì 18 settembre. La mia idea di vedere la città era nata in seguito alla notizia (apparsa di sfuggita sul giornale locale di Trieste ed ignorata dalla stampa «alternativa» nostrana) di un «raduno» che avrebbe avuto luogo a Berlino dalla fine di agosto alla fine di settembre.

Questo raduno prendeva il nome di «TUWAT» che in berlinese significa «far qualcosa» (tun etwas, in tedesco) e questo era appunto il motto del raduno, che comprendeva di tutto: manifestazioni, dibattiti, musica, teatro e tutto ciò che si voleva, secondo lo slogan: fai ciò che vuoi, non importa cosa, ma fa qualcosa (Tu wat du willst, aber tu wat).

Innanzitutto: che origine ha il Movimento berlinese? Berlino, come quasi tutte le città del mondo, ha il problema della casa. nel senso: visto che se non si tengono le case sfitte non si riesce a speculare, è ovvio che c'è la crisi degli alloggi (altrimenti non si spiegherebbe come in una città la cui popolazione cala, non si possa trovare un'abitazione in affitto, così a Berlino come a Trieste).

Da dieci anni circa però, i compagni berlinesi hanno cominciato a risolvere a modo loro la crisi degli alloggi occupando le vecchie case che venivano tenute sfitte per essere abbattute e perché venissero costruite al loro posto delle case modernissime di superlusso. In tutta Berlino ci sono circa 160 edifici occupati dai compagni. Sono case dell'inizio del secolo, stile liberty, molte sono belle, ricche di decorazioni, spaziose. Gli occupanti le sistemano, le rendono abitabili, le restaurano, le fanno ridiventare delle belle case. Occupano anche i locali al pianoterra e ne fanno negozi, caffè, circoli culturali, sedi di collettivi, punti di ritrovo. Dipingono murales coloratissimi sulle facciate e all'interno, appendono striscioni con slogans alle finestre.

Attorno a questo movimento di occupanti di case si sono aggregati gli antimilitaristi, gli antinucleari, gli ecologisti, i compagni in genere. A questo punto nasce per forza anche il movimento di solidarietà con i compagni incarcerati. «Troppi di cui abbiamo bisogno fuori sono dentro», dice un manifesto del TUWAT, con il chiaro sottinteso che è quindi necessario tirare fuori queste persone di cui si ha bisogno. Questo anche perché negli scontri con la polizia degli ultimi mesi molti compagni sono stati arrestati (solo dopo la manifestazione contro Haig, il 13 settembre scorso, sono state arrestate 148 persone).

E' questo movimento a convocare il TUWAT, per sconvolgere l'ordine perbenista di una città apparentemente tranquilla come Berlino.

Sapevamo vagamente queste cose arrivando a Berlino. Persone «normali» ci avevano raccomandato di non andare a Kreuzberg (dove si trovano molti edifici occupati), perché è un quartiere frequentato da punks (ci sono le più famose discoteche rock berlinesi) e da altra gente «equivoca»; ci avevano detto anche che era un brutto periodo per visitare Berlino, perché c'erano molte manifestazioni e disordini in città. Facemmo tesoro di queste informazioni e in una libreria di sinistra comprammo dei giornali per orientarci rispetto agli avvenimenti cittadini.

Il giorno dopo andammo ad una manifestazione di solidarietà con i prigionieri politici. Il corteo, guidato da un camion sul quale viaggiavano due gruppi rock, percorreva il quartiere di Moabit fermandosi sotto le tre carceri: il carcere giovanile, il carcere femminile, il carcere maschile. sotto ogni carcere un compagno leggeva ai carcerati gli avvenimenti e i volantini della settimana trascorsa, si gridavano slogans («lasciate libera la gente»; «abbattete le prigioni e non le case»); poi i due gruppi rock suonavano per i prigionieri.

Sotto il carcere maschile la polizia lanciò alcuni lacrimogeni ma non vi furono scontri veri e propri.

Il giorno dopo un'altra manifestazione: questa in solidarietà ad otto edifici occupati per i quali era stato emesso ordine di sgombero. La parola d'ordine era: «lasciateci le nostre case e non succederà nulla. Oggi la manifestazione è pacifica. Ma se una sola delle case dovesse venire toccata, allora la nostra risposta sarà dura.»

Il corteo, quindicimila persone circa, percorse il centro della città, svolgendosi senza scontri. Come il giorno prima, dopo il passaggio del corteo apparivano come per incanto scritte che prima non c'erano «libertà per tutti»; «lasciateci le nostre case» e slogans del genere. Ma nessuno accettò le provocazioni della polizia, ma quando questa volle sgomberare le case, la risposta si sentì, eccome. Di questo però parlerei dopo.

Cos'è che mi aveva colpito nel Movimento di Berlino? Intanto il tipo di persone che ne faceva parte. I punks, soprattutto. Tantissimi. Giovanissimi. Ma non come i punks che sono abituata a vedere qui a Trieste, che sono solo un sottoprodotto teppistico. Sono i veri punks, che rifiutando il modo di vivere borghese perbenista ed ipocrita hanno scelto la via dell'anticonformismo portato all'estremo, ma non manca loro quella che una volta si chiamava la «presa di coscienza».

Movimento dunque formato da punks e da gente che si richiama a tutte le ideologie del mondo, oppure a nessuna. Compagni che portano dipinte sul giubbotto indifferentemente le A cerchiate e le falci col martello, anarchici, marxisti, leninisti, punks, frichettoni, tutti se ne fregano delle divisioni ideologiche e lavorano e lottano insieme, senza problemi, visto che quando c'è qualcosa da fare non si ha tempo per gli scazzi ideologici.

Poi mi ha colpito la musica. Punk-rock con testi politicizzati, duri, come la musica. Non riuscirei a pensare il movimento berlinese senza il punk-rock. E' un complemento indispensabile, una musica dirompente per un movimento dirompente, una musica disperata per un movimento che nasce dalla disperazione («noi non abbiamo futuro perciò non abbiamo paura di voi - non abbiamo nulla da perdere, perciò lottiamo contro di voi» dice una delle loro canzoni. Oppure «la Germania deve morire perché noi si possa vivere» e via di questo passo).

Martedì 22 settembre a Berlino 1800 poliziotti armati di tutto punto ci hanno messo cinque ore per sgomberare tre case occupate difese dal Movimento. Un ragazzo è stato ucciso, travolto da un autobus, probabilmente con intenzione del guidatore. Nei giorni seguenti il movimento berlinese ha mantenuto le sue promesse mettendo praticamente a ferro e fuoco la città (milioni di marchi di danni nella sola Berlino), senza contare le manifestazioni di solidarietà nelle altre città, non solo tedesche.

Ma queste cose non le abbiamo viste, abbiamo visto solo le case occupate prima che le sgomberassero per distruggerle, abbiamo visto le case rese inabitabili dai proprietari dopo lo sgombero effettuato dalla polizia, per evitare che venissero rioccupate. Edifici interi con le strutture igieniche e i pavimenti distrutti, lasciati lì inutilizzabili dopo aver sbattuto in strada la gente che ci abitava. Un bel sistema per risolvere la crisi degli alloggi.

Ho conosciuto questi strani compagni così diversi da quelli che ero abituata a conoscere dalle mie parti, compagni che lottano

per la propria vita, per un'esistenza che non sia loro imposta da chi è al potere, ma un'esistenza scelta da loro stessi, fatta a misura loro. Ho visto questa gente scendere in piazza, cosciente dei rischi cui andava incontro (la polizia tedesca non è la più gentile del mondo), tracciare scritte sui muri delle carceri, sporcare di vernice le telecamere degli ingressi della galera, rilanciare i candelotti verso la polizia, andare ai cortei coscienti del fatto che non passava giorno senza manifestazione e senza scontri, andarci lo stesso, perché si tratta della SUA vita, scontrarsi contro il legalitarismo perbenista del tedesco medio che legge solo il «Bild» (avete presente il nostro «l'Occhio»? bene, il «Bild» è un po' peggio...) e non vede al di là delle notizie che questo giornale gli passa, e giudica essere abominevoli e da eliminare, mostri, tutti

coloro i quali si muovono contro la logica dell'integrazione perfetta nella società (lavorare e produrre - spendere e non pensare).

Ho confrontato i compagni berlinesi con i compagni nostrani, ho visto la differenza: là si lotta per vivere in modo umano, qui si vive in modo disumano e l'unica cosa che i compagni sanno fare sono delle masturbazioni intellettuali a livello pseudoculturale o interiorizzato al massimo. Qua le situazioni si subiscono, là si prendono di petto.

Bisognerebbe fare come a Berlino, ho detto a chi ho visto dopo il viaggio. Ma che vuoi, ho sentito dire, qua non vedremo mai cose del genere. Certo, se si parte in quest'ottica, risponderei io. Però mi chiedo: se a Berlino certe cose le fanno, perché NOI non potremmo farle? Basterebbe solo un poco di volontà, per iniziare.

**Tu wat du willst, aber tu wat!!!**



Rocco G. Martino

## chi tira i piedi a chi?

Ai tempi in cui i «trasgressori sociali» (eretici, streghe, alchimisti, ribelli, dissenzienti...) venivano impiccati mediante forza e nodo scorsoio, il boia aveva con sé (oltre ai ferri del mestiere, naturalmente) anche un «aiutante». L'aiutante era la manifestazione della magnanimità del potere: «Sì, certo, l'eretico, entro il cui corpo alberga il Diavolo, va ucciso. Non ci sono dubbi. Ciò non toglie però che l'eretico, in quanto uomo, è comunque figlio di Dio. Pertanto è buona opera cristiana adoperarsi a ché egli non ne abbia a soffrire. Diamogli una morte veloce, rapida; ciò è umanitario. Affianchiamo al boia un'altra anima buona, servo di Dio e della Chiesa, che tiri velocemente i *piedi* dell'impiccato affinché la morte purificatrice colga questi con rapentina mano, a ché il morente ne soffra il meno possibile.» (Discorso di Guglielmo Anasarco, Grande e Primo Inquisitore della Chiesa al tempo di Papa Giovanni XXII, in occasione del processo a frate Giocchino da Utris. Guglielmo Anasarco era contrario al rogo, sostenendo, a ragione, che l'impiccagione, col boia e il suo «assistente», fosse simbolo ad un tempo della severità e della magnanimità della Chiesa.)...

E' così che nacque e si trasmise nella memoria collettiva sociale la figura del «tirapiedi».

Apostrofare, dunque, come tirapiedi una persona è segno di grave e pesante ingiuria (...o, a seconda, emerito complimento!).

In virtù dello Spirito Santo sempre immanente e onnipresen-

te, sono venuto in possesso di un ciclostilato a cura degli «anarchici di Sondrio, 18.6.'81» che riproduce una lettera «dell'anarchico individualista» G.F. Bertoli, dal Carcere Speciale (Bertoli usa l'eufemismo di «Carcere di Max Sicurezza»)... lo stesso linguaggio della borghesia!) di Marino del Tronto (Ascoli Piceno), con titolazione «Analisi per un contributo allo sviluppo dell'azione libertaria».

Dopo averlo letto ho deciso di non buttarlo sotto il materasso (come si fa qui generalmente, nel carcere speciale di Badu 'e Carros, con tutta la carta stampata, giornali, volantini, inutili affinché ci ripari dall'umidità...) ma di soffermarmici un poco, per il semplice motivo che in esso io stesso, con altri compagni/e, vengo etichettato come «tirapiedi» (per di più «idiota»).

Mia nonna (quella che ha fatto la guerra di Spagna 36-39, dalla parte degli antifascisti - si badi, non perché ella fosse antifascista; in Spagna c'era andata a cercare il marito, il quale fu ingaggiato - come precedentemente per la «campagna d'Africa» - per andare a lavorare nella terra del flamenco e dei toreadors, ma giuntovi colà che fu gli misero a forza la camicia nera! E sì, mia nonna era proprio innamorata!) mi diceva sempre, con tutta la tenerezza e l'apprensione delle nonnine, che Dante era un cretino, stupido coniglio per di più: «lascia parlar le genti ma guarda e passa...» è segno di collaborazione alla propria sopraffazione. Ad avviso della mia dolce nonnina, bisogna sì guardare ed ascoltare, ma mai «passare», lasciar parlare sì, ma rispondere a tono e con forza. Pertanto visto che un buon 25% del sangue della mia nonna sta nelle mie vene (il che corrisponde al 50% del sangue di mia madre... conoscete le leggi di Mendel nel campo della genetica?! Beh, studiatevele!!!), eccomi qui, in un pomeriggio piovoso dell'estate, in Sardegna, in una cella di tre metri per tre, con Roberto che mi sta osservando, perplesso, nel carcere speciale di Badu 'e Carros, con carta e penna, a rispondere/difendermi dall'accusa/ingiuria di «tirapiedi», di cui, ahimè, inconsapevolmente e nemmeno direttamente, sono fatto bersaglio.

Non mi soffermo sul presunto valore positivo che ha per lo «sviluppo dell'azione libertaria» questa analisi/ciclostilato, non è il caso, qui, in questa sede - poiché la confutazione è ben più vasta, abbracciando anche tutta una serie di segmenti dell'essere anarchici; bisognerebbe fare un documento, cosa che né il compagno G.F. né chi lo legittima, capirebbe. Un «documento» è compreso solo da chi nella prassi delle lotte - di cui il documento è prodotto e comunicazione - vive, si trasforma e trasforma. E il quaiò di G.F. è proprio questo: dalla prassi delle lotte lui ne è estraneo (e il perché spiegherò qui di seguito: ho le conoscenze necessarie per farlo! E G.F. lo sa molto bene!!!)

E' triste e fa molto male dire la verità (...la verità ti fa male lo so... cantava un po' di anni fa Caterina Caselli); purtroppo i guai che ha combinato sono troppi, tali che è assolutamente necessario arginare - la stupidità politica di G.F. e di chi gli fa da megafono (e fare da megafono è la unica valenza che caratterizza il rapporto col carcere che molti compagni riescono ad intuire e praticare!!!! ....) come quelli di A rivista anarchica e voi «anarchici di Sondrio».

G.F. è un compagno simpatico, molto caro, umano e colto, di grande sensibilità forte di uno spessore culturale anarchico, storico e teorico, che, senza ombra di dubbio reputo l'unico in Italia - in dieci anni di militanza anarchica itinerante dalla Calabria alla Germania, non ho mai conosciuto compagnidi così vasta cultura. Purtroppo egli è «politicalmente ignorante».

Sono due anni, dalla fine dell'estate del '79, che G.F. vive in isolamento. Isolamento significa che non ha rapporti con gli altri prigionieri: fa l'aria da solo, la doccia, ... non può incontrare nessuno, se non solamente il Cinquegrani Angelo, col quale da due anni sta in cella insieme. Vive una doppia prigionia: separato dalla «società civile» - per così dire - e anche dalla «società dei carcerati»!!!!

«3. In questo contesto quale ruolo possono svolgere quei quattro gatti di anarchici, «quasi anarchici» o «exanarchici», che

si trovano nelle carceri italiane?» così testualmente, è scritto nell'analisi/ciclostilato di G.F.

Una sola domanda voglio fare: come può G.F. descrivere il «contesto» del carcere quando egli da due anni ne è completamente fuori, isolato? E di più: con quale diritto G.F. pretende di comunicare dell'universo politico ed umano entro cui la situazione carceraria è immersa? Un tale «diritto» se lo possono permettere solo e solamente gli scribacchini della borghesia più retrograda (nemmeno di quella illuminata-/progressista: gli scribacchini di questa prima di parlare almeno si informano!). Un rivoluzionario (anarchico o no) prende parola solamente in merito al terreno di lotta che vive e sente – e se sconfina in altri campi le fa previa comunicazione diretta e concreta, epidermica, con i suoi compagni/e di lotta.

Oh, certo io non sono un assertore dei totalitarismi, (tanto meno di quelli tinti di rosso): ogni uomo/donna ha il diritto – formale o reale... questa è un'altra questione... – di pensiero e di parola su tutto e tutti. Questa è una delle grandi conquiste dell'umanità, a quanto pare. Tuttavia è altresì innegabile che le parole esprimono da quale barricata uno/una si è schierato/a.

Un po' di cronistoria: io arrivai in questo karcere nell'ottobre del '79, dopo una movimentata (e sanguinolenta, per i relativi «pestaggi») «passeggiata coatta» dal carcere di Parma a quello di San Gimignano (che per molti compagni è la dura anticamera per gli speciali, allo speciale di Fossombrone, Novara, veloce panoramica alle Murate di Firenze, quindi di nuovo a NOVARA poi Cuneo ed infine Nuoro!!

Tutto questo «giro turistico» in solo sette mesi, dal 20 febbraio '79, giorno dell'arresto, all'ottobre '79. Qui a NUORO faccio veloci e particolareggiata «indagini» per conoscere la nuova situazione: composizione dei prigionieri, rapporti di forza all'interno delle «aggregazioni naturali» dei prigionieri, rapporti di forza con la Direzione del Campo... So della presenza di G.F. e A.G., ma il potere della Direzione carceraria ci impedisce di vederli. Ognuno di noi può vedersi, nell'ora d'aria,

tre ore su ventiquattro, con non più di 14/15 prigionieri, e solamente con quelli già decisi dal Direttore-maresciallo.

Tuttavia la nostra fantasia, si sa, è enorme: riesco a mettermi in contatto con lui. Discutiamo di tutto, del mondo, della filosofia, della politica, il carcere, la lotta, la rivoluzione, ... le emozioni, i desideri, l'anarchia... di frutta e verdura, pastasciutta e ragù... e naturalmente della sua situazione personale, in particolare del suo isolamento nolente. Da giugno-luglio '79, viveva in isolamento, insieme ad AC.

Scambio di idee, per conoscerli più che altro, che, considerando sbarre e filo spinato, procede con molta lentezza. Nel gennaio '80 io vengo portato a Rimini per un processo, ritorno dopo una decina di giorni, riprendiamo il nostro dialogo, nonostante il perdurare dell'impedimento di incontrarci e vederci fisicamente. Approfondiamo meglio la conoscenza della situazione che ha costretto lui ed Angelo ad andarsene in isolamento. Al che io deci-

do di saggiare le possibilità delle condizioni per farlo ritornare in «sezione», nella «società dei carcerati» di Nuoro; ci riesco nel giro di un mese. Purtroppo la «società dei carcerati» è disposta ad accettare il ritorno del solo GF, ma non di AC. Gianfranco rifiuta una soluzione del genere. Riprovo asaggiare e se il caso trasformare qualche ambito dei rapporti tra i prigionieri al fine di farli ritornare entrambi. Nel frattempo intervengono fattori nuovi che mi impediscono la continuazione del contatto con GF.

Si susseguono una infinità di eventi, che per i prigionieri sono la totalità del mondo... Ottobre 1980 c'è la rivolta: il carcere viene completamente distrutto. Riesco nell'occasione ad abbracciare fisicamente GF ed AC. Dico loro a chiare lettere che una volta finito tutto sarebbe opportuno che si stessero un po' zitti: che non scrivessero niente al riguardo; per il semplice motivo che loro non sapevano come si era arrivati alla rivolta; né come avvenne, né per di più vi parteciparono. E tra l'al-

## MARIANNE ENCKELL

### LA FEDERAZIONE DEL GIURA

Introduzione di Pier Carlo Masini

Edizioni La Baronata – pagg. 160 – L. 6.000

*«L'autrice con il libro che qui presentiamo risponde a due esigenze, molto sentite anche da pubblico e dagli studiosi italiani: quella di avere a disposizione un agevole compendio dell'esperienza giurassiana, collegata alla vicenda di tutta l'Internazionale antiautoritaria e quella di approfondire la ricerca sulle idee e il programma dei giurassiani, il loro originale apporto al pensiero libertario.»*

#### Altri titoli delle Edizioni La Baronata:

**M. Bakunin** – Gli orsi di Berna e l'orso di Pietroburgo (prefazione di James Guillaume) – pagg. 80 – L. 1.500

**F. Ferrer** – La scuola moderna (e scritti sindacalisti)  
e **J. Wintsch** – La scuola Ferrer di Losanna (1910-1919)  
con introduzione di Mario Lodi – pagg. 303 – L. 6.000

Questi libri possono essere richiesti presso:

Edizioni La Baronata

Casella postale 22 – 6906 LUGANO 6 (Svizzera)

Conto chèque postale 69-9379 Lugano

tro anche sapendolo, a maggior ragione non se ne poteva parlare per il momento. Il potere/stato sa leggere anche lui: e non aspetta altro che questo.

Dopo la rivolta noi veniamo «accarezzati» dai servi-in-divisa dello stato. Un piacere che non vi dico!! GF ed AC vengono trasferiti a Pianosa, nonostante fossero estranei alla rivolta, non potevano restare a Nuoro poiché il carcere era inagibile. A Pianosa furono messi ovviamente di nuovo in isolamento. Un compagno laggiù fece il diavolo a quattro per incontrarli...

Io ed Horst – come altri 49 prigionieri – dopo quindici venti giorni di «carezze» continuate e reiterate, veniamo trasferiti. Horst in giro per processi, io a Trani. Dopo la rivolta di Trani, vengo in possesso di un numero di «A, rivista anarchica», dove puntualmente trovo una lettera di GF sulla rivolta di Nuoro: egli, come al solito, senza cognizioni di causa, ingiuria i compagni e proletari più della stessa stampa borghese. Giuro che in quel momento ho incominciato ad odiare GF-AC, nonostante che durante la rivolta io ed Horst *molto* abbiamo fatto per la loro vita.

Io sulla rivolta di Nuoro, quando politicamente era venuto il momento di parlare, ho scritto ben ventisei lettere in giro per l'Italia: nemmeno una è riuscita a passare alla censura. Sparite!! Di-

sintegrate!! Questo è successo a me come ad altri cinquanta prigionieri.

Ebbene, a tutte le lettere di GF-AC il censore ha dato il beneplacito (con prevedibile suo orgasmo di piacere!!!).

Un invito alla riflessione: perché le lettere di GF-AC «passano» e le mie invece vengono fatte sparire? Semplice: perché le lettere-analisi di GF-AC giovano al potere/stato; ed infatti questi due eremiti misantropi, buttano merda come un «prete elettronico», addosso a tutti i compagni e proletari prigionieri e su tutte le loro lotte (e tralasciamo qui per il momento altre lotte oltre a quelle contro il carcere...).

GF non vuole capire – come già altre volte!! – che la sua «ignoranza politica» lo porta ad essere inconsapevole (egli è in buona fede, di questo non ne dubito) e potente strumento del potere. Se io sono un «tirapiedi» delle BR, egli è un «tirapiedi» dello stato... E fra questo e quello preferisco, e con gioia, fare il tirapiedi delle BR, piuttosto che... Ma ovviamente tale AUT-AUT è falso. Vedremo più avanti cosa intendo.

Compagni/e, so che quanto dico è grave, purtroppo la riterata «ignoranza» di GF è diventata molto, molto pericolosa. Molta gente ha rischiato di morire a causa delle sue stupidaggini; ed ancora ne stiamo pagando il

prezzo politico, in termini immediati noi nelle galere, ed in termini strategici come movimento anarchico. Da qui pubblicamente, lancio una «preghiera»: compagno GF sono due anni che vivi in isolamento, non sai nulla del carcere, non sai nulla dei Prolet. prig., non sai nulla degli anarchici prig., non sai nulla dei compagni delle BR. Ogni realtà ti è estranea; ogni realtà non è metafisica – «così è e così sempre sarà» – ma si trasforma continuamente, c'è un movimento potente e dispiegato che orizzontalmente e verticalmente travolge e trasforma tutto. La situazione non è come l'hai lasciata tu due anni fa. Molte cose sono cambiate e con una tale rapidità, ritmo, velocità ed accelerazione, che interi «ceti politici» stessi di destra e di sinistra, istituzionale e non, economici e politici, sociali e militari... sono stati spazzati via.

Liberati dal tratto dominante del tuo pensiero, liberati dalla metafisica. (Ti propongo un piccolo pensierino serale sulla metafisica: in questo secolo ci sono state guerre, carestie, rivoluzioni, si è andati sulla luna, il mondo è un silos di armi nucleari, l'elettronica e la telematica stanno cambiando la faccia del pianeta, kip, robottizzazione, software ed hardware, satelliti e Space-shuttle, ingegneria genetica ed DNA elettronico stanno cambiando la natura stessa filogeneti-





ca dell'umanità... Eppure il Movimento Anarchico Ufficiale ha una analisi dello stato e della società che non riesce a spiegare nemmeno perché le mie lettere vengono censurate e le tue no...

La concezione dello stato che il M.A.Uff. ha e propaganda è addirittura più primitiva dell'infanzia pre-Balaminiana, come se non fossero passati centocinquanta anni di guerre e rivoluzioni e di evoluzione ontologica-filogenetica della storia degli uomini e delle donne. Pensa ai quark e ai leptoni.

Ritornando a noi: sono due anni che sei fuori dal mondo. (E tu non hai fatto nulla e nulla vuoi fare per ritornare nel fuoco e nelle passioni delle lotte, nelle «super-novae» delle trasformazioni sociali...). Abbi il buon senso di non parlare di ciò che non conosci, innanzitutto. Non hai nessun diritto – né naturale né acquisito – di parlare del carcere, dei carcerati, degli anarchici prigionieri, né delle BR, né di AR, e né so-

prattutto di Crocenera. E questo vale soprattutto per quei borghesucci esercito-della-salvezza del capitale di «A. Rivista anarchica» e buona parte di «U.N.»...

Pensate e parlate pure delle vostre paranoie quotidiane, del vostro riflusso, della vostra resa e pentimento, della vostra paura della rivoluzione... parlate, ma lasciate stare gli anarchici, la rivoluzione, i comunisti rivoluzionari, smettetela di rompere l'anima a chi con la propria pelle e sangue lotta quotidianamente ed ovunque, dalla fabbrica al quartiere alla strada al carcere, per trasformare - distruggere - estinguere questa società di morte entro la quale voi comodamente sguazzate).

Il «contesto» che GF pretende di descrivere, oltre che ideologico – cosa di poco conto a ben vedere: una miseria in una società completamente annegata in un oceano di ideologia – è sfacciatamente falso, politicamente mistificatorio. Non intenzionalmente,

certo; GF vede veramente le cose in questo modo.

E ciò per due ragioni: una particolare, specifica – il suo isolamento da due anni – ed una generale che ha radici più complesse ed intrecciate, e che caratterizza tutto il M.A.Uff. La prima diretta conseguenza della seconda e quest'ultima ben più grave: è la ragione per cui – aldilà delle buone intenzioni (ma «di buone intenzioni è pieno il cimitero sulla collina»... diceva un anonimo indiano Delaware al generale Custer) – molta gente come GF, «A. Rivista anarchica», «U.N.» ... non fa altro che essere il moderno *stirapiedi* dello stato. Questa seconda ragione è l'«ignoranza politica». E la vedremo ancora al lavoro nel «caso» Valpreda, Merini, Valitutti... in altre parole – con tutta la solidarietà umana agli individui – il *rapporto* che col carcere il M.A.Uff. instaura e intuisce.

Rocco G. Martino  
Prigione di Nuoro, giugno 1981

Revolutionäre Zellen

## è tempo di vivere

Le circostanze della fine dello sciopero della fame da parte dei prigionieri della RAF al momento della morte giuridica di Sigurd Debus hanno comportato stupore, insicurezza e perplessità fino alla frustrazione da parte di quelli che – indipendentemente dalla loro posizione politica – avevano appoggiato lo sciopero della fame facendo azioni, assemblee ecc. Sicuramente un motivo di ciò è che i «disordini» temuti da parte dello stato non si sono verificati. Possiamo solo fare congetture sui motivi che hanno fatto sì che i prigionieri della RAF hanno finito il loro sciopero della fame, però non vogliamo impostare su ciò il nostro discorso.

Fatto è che una ragione per la fine dello sciopero della fame non viene fuori né dalle comunicazioni ufficiali del potere né dalla dichiarazione dei prigionieri. Se ci fosse una «soluzione» (citazione da questa dichiarazione), cioè un concreto risultato delle trattative, non ci sarebbe nessun motivo per formulazioni così incerte ed insignificanti, come ad esempio il richiamo a due interventi (!?) di amnesty international. E diventata qualcosa di diverso amnesty international se non un'associazione borghese senza nessuna competenza??? Amnesty international non era, non è e non sarà mai un portavoce e un rappresentante dei prigionieri per l'articolazione e la verifica delle loro richieste e dei loro bisogni.

Per escludere degli equivoci vogliamo chiarire che non rimproveriamo assolutamente ai prigionieri della RAF di aver finito lo sciopero della fame. Però ci sarebbero stati altri motivi per finirlo oppure per continuarlo: in considerazione del fatto che le richieste nella situazione attuale

non erano realizzabili, sin dall'inizio lo sciopero della fame avrebbe potuto essere finito; questo con la semplice, realistica ed anche schietta motivazione che sia insensato continuare lo sciopero della fame: non rischiamo infatti la nostra vita per un obiettivo attualmente senza speranza. (Anche se non vogliamo sostenere che sia generalmente senza speranza lottare per obiettivi che attualmente non sono da realizzare). Ciò sarebbe stato una sconfitta minore che il finire lo sciopero con queste deboli motivazioni. E d'altra parte la morte di Sigurd Debus avrebbe potuto essere un motivo per continuare lo sciopero della fame dato che in seguito a ciò la pressione pubblica si sarebbe rafforzata e sarebbero state rese possibili alcune concessioni.

Comunque tutti quelli che – in un modo o un altro – hanno appoggiato lo sciopero della fame hanno il diritto alla sincerità.

Da dove prendono (i prigionieri della RAF) l'audacia e l'irrazionalità per scrivere: «Ma pensiamo che non faremo l'esperienza dell'IRA del dicembre '80, perché noi abbiamo avuto solidarietà». La RAF non ha – neppure lontanamente – l'ancoraggio politico e la forza militare dell'IRA, e la solidarietà che i prigionieri della RAF hanno avuto non si può paragonare con quella che hanno ricevuto i prigionieri irlandesi nei blocchi H.

Tutto ciò ci ricorda l'arcinota spaccanata e la presunzione della RAF per la quale «autocritica» è una parola straniera. Questo modo di pensare necessariamente produce solo eroi e traditori.

Una spaccanata in base alla quale la RAF – attraverso dichiarazioni sulla carta e non attraverso la sua prassi – si definisce l'ombelico della resistenza nelle metropoli ed il nemico principale dell'imperialismo occidentale.

Vogliamo chiarire la nostra critica in base ad alcuni esempi:

1. Nella maggior parte dei documenti si parla sempre di una «offensiva politico-militare della RAF '77». Questo, nel migliore dei casi, vale per il periodo da aprile a settembre '77. Ma cosa era successo prima? E che cosa è successo dopo? Dove si parla o dove si problematizza il fatto che

neppure due settimane dopo il sequestro Schleyer la RAF aveva dato via all'iniziativa politica impelagandosi in trattative non ufficiali e sottobanco, in base alle quali, contrariamente al sequestro Lorenz, l'azione si riduceva solo ad un affare? Quale forza politica dirompente si trovasse nella persona di Schleyer – considerato da ogni operaio tedesco il simbolo del tedesco (fascista) porco capitalista! – non è stata assolutamente mai ben chiarita dalla RAF! Dov'è la valorizzazione politica e propagandistica delle informazioni che Schleyer sapeva dare? Che significava il sequestro dell'aereo «Landshut», che cosa la RAF ha fatto con le fondate critiche a questa azione, che determinava il suo isolamento e la sua sconfitta nel 1977? ... Domande su domande, ma dov'è il tentativo di una risposta da parte della RAF???

2. La fatale e politicamente pazza voce «che l'illegalità sia l'area liberata della resistenza nella RFI» (documento del 6 febbraio '81). La RAF stessa è l'esistente controprova di questa tesi: ai forti, ma brevi fuochi di paglia seguì sconfitta su sconfitta, alla breve capacità d'agire seguì la lunga incapacità d'agire.

La RAF è e rimarrà l'unica componente della guerriglia metropolitana che proclama l'illegalità totale. Questa proclamazione dell'illegalità non ha niente a che vedere con le vere necessità che ogni guerriglia si pone: organizzare l'illegalità cioè creare le condizioni tecniche, finanziarie e organizzative per mantenere la capacità d'agire ai compagni illegali e alle parti illegali del movimento anche sotto difficili condizioni. Questa capacità è possibile con il dispendio minimo nella legalità, mentre nell'illegalità totale la creazione, il mantenimento della capacità d'agire sono legati ad un gran dispendio ed a condizioni più difficili.

3. L'analisi complessiva dell'imperialismo occidentale fatta dalla RAF non conosce contraddizioni tra capitale nazionale e multinazionale, tra capitale europeo, giapponese ed americano; è un'analisi secondo cui tutte le decisioni e tutte le direttive, fino alle condizioni di detenzione dei prigionieri della RAF, sono deter-

minate dal consiglio di sicurezza nazionale degli stati uniti, secondo cui inoltre la RFT è solo uno stato federale degli stati uniti.

Analisi queste, nelle quali troppo passa sotto silenzio e che forniscono solo la legittimazione per fregarsene delle discussioni concrete e sociali di questo paese e per dichiarare la RAF l'avanguardia della resistenza antiimperialista.

La richiesta dell'applicazione della convenzione di Ginevra e la richiesta di essere riconosciuti come prigionieri di guerra sono sbagliate e impossibili. Che cosa abbiamo da spartire con gli accordi fatti dal potere per le sue guerre? Senza dubbio ci troviamo in stato di guerra con il potere, ma siamo rivoluzionari sociali, non siamo soldati e non lo vogliamo mai essere. La rivoluzione sociale non è l'affare né di un partito né di un esercito. Se lo diventa malgrado tutto perde il suo carattere rivoluzionario, resta formale e golpistico. Non può stupire che proprio la RAF accampa tali pretese, avendo un nome militare e una funzione – secondo le proprie valutazioni – d'avanguardia. Questa logica contiene anche la richiesta di uno stato di prigionieri di guerra – una richiesta di uno stato speciale che esclude ogni lotta collettiva contro il carcere e che blocca questa lotta collettiva. Se a questo punto in rapporto alla detenzione non differenziata si argomenta sempre sulla base delle condizioni e delle esperienze dei prigionieri della RAF, questa argomentazione zoppica rispetto a principi essenziali. Cioè: le richieste politiche non si devono far dettare dalle condizioni e dai provvedimenti del sistema – devono essere determinate dalla propria identità. Attribuiamo alla RAF il fatto che essa usa le sue dichiarazioni rispetto alla detenzione non differenziata soltanto come mezzo per legittimare uno stato speciale. Inoltre partiamo dal fatto che la nostra identità si distingue fondamentalmente da quella della RAF.

Se la detenzione non differenziata per certi detenuti viene resa insopportabile con diverse misure speciali, il primo obiettivo della lotta è: la detenzione non differenziata per tutti (cioè nessuna

differenziazione) e il raggruppamento dei prigionieri (naturalmente su una base: libertà per tutti!)!!! ciò comporta: l'abolizione di tutti i bracci speciali e di ogni tortura d'isolamento! Richiesta, del resto, che non viene posta esplicitamente dalla RAF. Al contrario la RAF si è impelagata nel richiedere l'isolamento a piccoli gruppi nel braccio speciale – un tipo d'isolamento che viene praticato da tempo e che non è altro che una operazione cosmetica.

«Con la RAF discutiamo dopo, lo dobbiamo anche fare, ma non in questo momento» è l'affermazione di un membro del consiglio degli occupanti delle case a Berlino, che rappresenta il modo di pensare di quelli che volevano appoggiare lo sciopero della fame e che lo hanno anche fatto senza perciò intendersi «fiancheggiatori» della RAF, di quelli che non s'identificano con gli obiettivi e la prassi della RAF e che non possono nemmeno sottoscrivere le richieste concrete dello sciopero della fame. In seguito all'inasprimento nelle ultime settimane dello sciopero della fame questo problema si è attualizzato di nuovo, però a causa del poco tempo disponibile non è stato affrontato. Pensiamo che ciò sia l'espressione di un rapporto distaccato con la RAF il fatto che tanti compagni e compagne – noi inclusi – agiscono attivamente e pubblicamente solo quando la vita di alcuni compagni nel carcere è in gioco. Cosa che esprime i tratti parzialmente umanitari/morali di questa solidarietà.

E quando fu chiaro che Sigurd Debus sarebbe morto questa solidarietà diventò passività relativa e perplessità. Ma una solidarietà politica che non è morale e non lo rimane presuppone una esatta discussione.

Per prevenire equivoci possibili: non ci riferiamo agli «Spontis» la cui critica ha soltanto la funzione di spiegare ed anche di velare la loro passività. La parla solo la coscienza sporca dei liberali di oggi.

Una esatta discussione vuol dire la chiarificazione della propria posizione, il rapporto con gli altri ed in questo caso: il rapporto con la RAF in genere e quello con le richieste degli scioperi del-

la fame in particolare. Da questa discussione si sviluppa la coscienza del livello del comune turbamento e non certo la critica come distacco netto dalla RAF, come legittimazione della propria passività. Ciò, tra l'altro, è necessario per essere in grado di comportarsi in un modo solidale (ma autodeterminato e politico) in occasioni attuali ed inoltre per esprimere e praticare propri contenuti e strategie politiche – indipendentemente dai fatti che vengono proposti da altri, la cui posizione è solo superficialmente da dividere. Ciò vorrebbe dire mobilitare e lottare contro i bracci di massima sicurezza ed il trattamento speciale, al di là dell'attualità di uno sciopero della fame.

L'esempio irlandese rende chiaro che la lotta efficace contro condizioni di detenzione assassine richiede una forza enorme del movimento rivoluzionario. E l'Irlanda è un paese dove la mobilitazione e la solidarietà hanno raggiunto un livello tanto alto che noi possiamo solo sognarne nella RFT – ed il potere ciononostante rifiuta ogni concessione.

Così, qui nella RFT, realizzeremo qualcosa per e con i nostri prigionieri solo nella misura in cui lotteremo fuori e su tutti i livelli (anche contro il carcere) e nella misura in cui riconquistiamo passo passo la nostra libertà.

**E' tempo di vivere**

Cellule rivoluzionarie  
maggio '81

## PROTESTA

**davanti ai libertari  
del presente  
e del futuro**

**SULLE  
CAPITOLAZIONI  
DEL 1937**

**di  
un «incontrolado»  
della colonna di ferro**

**63 pagg. – lire 2.500**

**Edizioni Nautilus  
via Guido Reni 96/6  
10136 Torino**

**Cellula anarco-comunista  
«G.F. Faina»**

## **movimento rivoluzionario e realtà della sardegna**

1) I compiti che i proletari rivoluzionari, qui in Sardegna, devono affrontare sono tali da non poter essere liquidati con facili battute o ripetendo analisi stantie. Avvertiamo l'urgenza di avviare un dibattito serrato e fecondo di propositività fra i proletari rivoluzionari e più disponibili alla lotta, oggi in Sardegna, su alcuni punti che riteniamo di vitale importanza per la creazione di una rete organizzativa rivoluzionaria e libertaria, su scala regionale, capace di promuovere e sviluppare lotte di liberazione reale a tutti i livelli e sia punto di riferimento per coloro che sentono come condizione primaria per l'affermazione della propria libertà totale la distruzione di questi rapporti sociali anti-umani e carcerari.

Ciò che per anni veniva sbandierato dai boss di partiti e sindacati, come possibilità di riscatto sociale e umano del proletariato sardo: l'industria petrolchimica, turistica, lo sviluppo dell'imprenditorialità dappertutto, si è rivelato una delle truffe più colossali ai danni di numerosi strati popolari. In Sardegna, come del resto altrove, possiamo toccare con mano quanto dannosa e inutile sia per i proletari l'esistenza del capitalismo, dello stato e dei suoi apparati decentrati, fra tutti l'istituto regionale a statuto straordinario, anche questo decantato come reale possibilità per l'autogoverno del popolo sardo in anta-

gonismo al potere centrale. In realtà, se ai vari Rovelli, a soci e dirigenti delle società immobiliari e delle costruzioni, ai capipartito, agli organizzatori di tutto quell'intreccio di burocrazia-borghesia di stato e agraria-galoppini, saldamente arroccati negli enti economico-politico-finanziari (Banco di Sardegna, SFIRS, Credito industriale sardo), tutto lo «sviluppo» ha fruttato enormi fortune politico-economiche; per interi strati di popolazione, come era facilmente prevedibile, si è rivelato in termini di intensificazione dello sfruttamento, nel peggioramento qualitativo delle condizioni di esistenza (cheché ne dicano gli apologeti dell'abbondanza spettacolare e dell'autosfruttamento), nella totale militarizzazione del territorio: nelle coste per difendere le proprietà e l'incolumità dei borghesi di mezzo mondo che trascorrono le vacanze, nell'interno perché è la che «sorgono e si alimentano le bande dei sequestratori», nelle città e centri più grossi perché (soprattutto fra i giovani) si sono diffusi comportamenti analoghi a quelli che si verificano nelle città del continente (appropriazione illegale di reddito, uso delle droghe, episodi di guerriglia). Ovviamente alle «normali» forze dell'ordine e all'esercito italiano vanno aggiunte le truppe NATO e USA nonché l'esistenza di un nutrito numero di carceri e colonie penali fra cui alcune perle del sistema penitenziario italiano se non europeo: Badu 'e Carros e l'Asinara (nonostante tutto ancora in funzione).

La «rinascita sarda» altro non è stato che lo sviluppo capitalistico moderno; si è venuta a creare una situazione tipica della civilizzazione capitalistica: l'abbondanza spettacolare di ricchezza, l'illusorietà del benessere grazie alla proliferazione di consumi «moderni» e all'invasione di merci sofisticate ed inutili ma che fanno sentire al passo coi tempi e con la modernità del continente, il possesso delle merci e la sua rappresentazione ideologica come massima aspirazione umana; l'estensione di miseria di vita reale nelle città e campagne, l'abbandono delle risorse naturali in mano alla vecchia e nuova borghesia agraria che però incassa i soldi della re-

gione, la penuria di alloggi in tutta l'isola mentre spuntano come funghi i villaggi turistici, cassa integrazione per migliaia di operai, la noia più sconfinata nei paesi e la abbondanza, questa sì vera, di anni di galera, confino più la miriade di provvedimenti repressivi distribuiti dalla magistratura non solo ai rivoluzionari e ribelli di ogni specie, ma a chiunque non abbia rapporti di rilevante amicizia (leggi dipendenza) con preti e marescialli, coi ricchi o capipartito (in primo luogo dc). Abbiamo così uno stretto intreccio delle varie figure e materialità del dominio capitalista: le multinazionali, i proprietari terrieri; i costruttori edili, le società finanziarie, i sommergibili nucleari, un sistema infame di comunicazioni di massa (tipo «Nuova Sardegna» o «Tele Costa-Smeralda»), l'esaltazione materiale e spirituale dell'autosfruttamento come unica possibilità di «vita dignitosa» per i lavoratori, miriade di preti e carabinieri che infestano l'isola. L'attività di copertura, mediazione e organizzativa è svolta dalla tecno-burocrazia manageriale della regione che ha soprattutto la funzione di amministrare debito e credito pubblico. L'asse portante di tutto lo sviluppo è stata la DC che nelle sue varie vesti di «organizzazione popolare» (cisl, coldiretti), di partito imprenditore e finanziario (credito industriale sardo, imprese a partecipazione statale), di partito della borghesia agraria (associazione allevatori, ETFAS), di organizzatore culturale (università, centri di formazione professionale e di ricerca, istituti e manifestazioni del folklore sardo), ha creato l'humus favorevole per la costituzione della comunità capitale in Sardegna.

Un ruolo fondamentale l'ha pure svolto il partito cosiddetto comunista che ha reso servizi non indifferenti alla civilizzazione capitalistica:

– ha operato per rendere impotenti e distruggere pratiche e sentimenti anti-statali, burocratico-militari diffuse in vasti strati popolari, sbandierando l'istituto regionale autonomo come chissà quale conquista del popolo sardo quasi fosse «la forma finalmente scoperta per l'emancipazione dei lavoratori», chi ne ha voglia con-

sulti in proposito i testi dei dirigenti PCI Togliatti-Spano-Laconi fino alle più recenti idiozie di Angius-Sotgiu raggio, blaterando che il fallimento di tale istituto era da addebitarsi all'apparato centrale, ma l'istituzione in sé era quanto di meglio i lavoratori sardi potessero «conquistare»;

– si è sempre opposto energicamente a che i comportamenti rivoltosi manifestati in varie occasioni dagli operai dei poli industriali si estendessero e raggiungessero carattere rivoluzionario, perché poco conformi alla programmazione economica regionale;

– ha frustrato in continuazione l'esigenza di espropriare le terre, con una politica agraria mai tesa a colpire il diritto di proprietà, bensì volta ad ammodernare agri-

coltura e pastorizia in senso capitalista, battendosi per eliminare figure contrattuali arcaiche ma solo per favorire lo sviluppo imprenditoriale in tale settore;

– il PCI è stato fra i promotori principali della famosa «vertenza Sardegna» nei confronti del potere centrale – una battaglia interclassista – che aveva l'obiettivo di creare una base di massa consenziente e partecipe alla civilizzazione capitalistica totale dell'isola, neutralizzando e isolando al massimo gli strati proletari che intravedevano in tutto ciò un ulteriore sviluppo della oppressione capitalista nella sua espressione più odiosa: il dominio reale del capitale su ogni attività umana. Un tentativo subdolo e misero quello di volere unificare negli stessi obbiettivi proletarizzati e

sindaci, consiglieri regionali e operai per chiedere giustizia per la «povera Sardegna». L'ultimo episodio di tale vertenza regionale è stata la conferenza sulle servitù militari, dove partiti, sindacati e associazioni varie hanno votato all'unanimità un documento in cui si richiede al governo centrale che se si vogliono installare nuove basi militari nell'isola vengano pure consultati gli organi di governo regionali (*sic*).

2) Sicuramente la civilizzazione non è avvenuta così tranquillamente; notevole è stata la resistenza opposta da numerosi strati popolari. Dobbiamo riconoscere tuttavia che molto frammentaria e spesso priva di un progetto di liberazione umana totale nonché intrisa di sociologismo e ideologie confusionarie è stata l'iniziativa proletaria, nonostante in numerose occasioni abbia manifestato elevate punte di radicalità.

Ciò ha impedito che le lotte avessero continuità e capacità di coinvolgere numerosi soggetti refrattari e che si verificasse comunicazione reale fra situazioni e individui in movimento così da poterne sviluppare le potenzialità di attacco e la loro estensione.

L'attuale situazione si caratterizza per carenza di dibattito e strumenti atti a favorirlo, nonché di obiettivi e iniziative capaci di aggregare e mobilitare i vari gruppi di compagni e proletari refrattari, spesso inattivi e isolati, presenti nelle città e in numerosi paesi.

Allacciare contatti, uscire dalla passività e isolamento in cui si è incappati per nostri errori e per il vasto arco di forze controrivoluzionarie (dai carabinieri a squadre di operai rinnegati pronte a dare la caccia all'uomo), capacità di creare comunicazione: sono questi gli obiettivi minimi che ci si possa porre. Lanciamo ai proletari rivoluzionari sparsi in tutta l'isola questa proposta: **la creazione di un giornale**. Perché pensiamo sia strumento essenziale per costruire una rete organizzativa capillare a livello regionale, per fare entrare in comunicazione situazioni e comportamenti di lotta che ci sono e si svilupperanno in Sardegna e fuori di essa, sarebbe un'occasione non indifferente per creare dibattito e iniziativa co-



mune fra vari settori proletari: dai detenuti di Badu 'e Carros agli operai in cassa integrazione, da coloro che sono sottoposti a misure repressive (tipo il confino o il domicilio coatto) agli stagionali supersfruttati nei villaggi turistici, oltretutto uno strumento formidabile per la diffusione del pensiero rivoluzionario.

La rivoluzione e la libertà non vengono di certo se le nostre giornate sono scandite dall'orario di lavoro, dalla miseria d'intelligenza e dall'abbondanza di noia e paranoia che caratterizzano i nostri paesi, per poi buttarsi addosso piagnistei perché si è troppo sfruttati o perseguitati dai carabinieri e dall'infame buonsenso piccolo borghese. Ma questo c'è sempre stato, se adesso si sente con maggiore pesantezza e nausea è perché evidentemente manca qualcosa da parte proletaria e rivoluzionaria: aggregazione, solidarietà, sviluppo di pensiero rivoluzionario, attacco (se qualcosa c'è è veramente poco).

Certamente la penetrazione e lo sviluppo capitalistico e imperialista in Sardegna ha non solo rafforzato e reso più arroganti le classi dominanti fornendogli forme più raffinate e manageriali di esercizio del potere, sviluppando una notevole borghesia di stato, non solo ha accentuato la militarizzazione ma ha introdotto il culto e l'idolatria delle merci. con l'illusione che, essendo un po' «furbi e intraprendenti» si poteva diventare tutti piccoli imprenditori, ha letteralmente comprato (asservito) intere popolazioni che sono sentite come miracolate dal dio denaro.

Lo stesso sentimento e pratica anti-statale è stato ideologizzato e mercificato, le gesta e gli anni di galera e latitanza dei «famosi banditi sardi» presentati come elementi di folklore ad uso e consumo di turisti e oggetto di studio di intellettuali aspiranti a cattedre universitarie (allo stesso modo con cui negli USA si organizzavano gite turistiche per fotografare i luoghi in cui si svolsero le guerre indiane). Al culto dei santi protettori dei paesi è subentrata la divinizzazione delle merci stimolo e incentivo all'autosfruttamento e agli straordinari pur di menar vanto d'aver potuto bere

un caffè al prezzo di 5.000 £ a Porto Rotondo.

Sicuramente ciò ha comportato profonde lacerazioni in campo proletario aumentando il crumiraggio e la collaborazione col potere a tutti i livelli, ha creato la illusione di non essere più sfruttati grazie ai miglioramenti contrattuali e alla legislazione sul lavoro, perché non esiste più l'obbligo di levarsi il berretto di fronte ai proprietari e la carne nelle famiglie proletarie si può mangiare più di una volta alla settimana. L'ignoranza, l'abitudine ad essere sempre supersfruttati, l'operato malefico del riformismo e dei mass media hanno avuto in ciò un ruolo fondamentale. La «liberazione» è stata scambiata con questa parvenza di abbondanza e proliferazione di merci di cui usufruire e riempirsi la casa anche a costo di svolgere più lavori. L'importante è mettere in mostra la merce di cui si è finalmente possessori, per cui tutti i sacrifici van bene. In tale clima d'identificazione di numerosi strati di sfruttati con questi rapporti sociali e di accettazione positiva del sistema delle merci come unica possibilità di uscire dalla miseria, c'era da aspettarsi che durissima sarebbe stata la reazione nei confronti di molti giovani assenteisti e disaffezionati al lavoro, sentito come la peggior forma di opressione, dei compagni che contestavano attivamente la presenza americana, dei proletari organizzati che praticavano espropri di massa nei supermarket, per non parlare dei compagni che praticavano e praticano la lotta armata, nei confronti di chiunque tentasse e tenta esperienze di lotta e di vita contro questo sistema.

I frutti di questa reazione sono stati l'isolamento, il dover andar via per respirare un po', la galera e purtroppo la sfiducia verso le lotte; sicuramente in previsione di tutto ciò ci si sarebbe dovuti e potuti attrezzare meglio (di tale questione, come del resto delle altre trattate nel presente documento, sarà opportuno l'approfondimento magari anche col contributo di altri compagni). Ma si sa la società borghese non colpisce solo i rivoluzionari e chiunque gli si rivolti contro, ma proprio per la ricerca del massimo profitto non esita a mandare sul

lastrico gli esseri umani che non gli fruttano più economicamente, e d'incanto molti operai si sono trovati in cassa integrazione e con redditi miseri (si veda per esempio l'operazione di rilevamento della S.I.R. da parte dell'E.N.I. e dell'Occidental Petroleum).

La parvenza di benessere e l'illusione di essere ormai entrati nel regno della «modernità» si è mostrata per quello che già era dall'inizio: abbondanza reale per i borghesi, miseria effettiva in tutti i momenti della vita proletaria. Molti che si erano illusi iniziano adesso a rendersi conto della reale situazione anche se i sentimenti di risentimento e frustrazione prevalgono sullo spirito della lotta e per molti è difficile intravedere uno sbocco a tale situazione, grazie soprattutto al collaborazionismo sindacale che ha sempre funzionato da deterrente per l'affermazione fra gli operai di orientamenti rivoltosi. La mancanza d'iniziativa e proposta dei rivoluzionari e dei proletari più ribelli e intelligenti contribuisce anch'esso in maniera determinante a che la lotta sia subordinata alla rassegnazione. Pensiamo sia deleterio l'atteggiamento dei compagni che si auto-isolano in attesa di tempi migliori, ciò non è certamente rivoluzionario.

Riteniamo più opportuno ripensare criticamente le esperienze

## PANTAGRUEL

**rivista anarchica di analisi sociale, economica, filosofica e metodologica**

## N. 2

*La scienza e la rivoluzione sociale*

*Il banditismo sociale (parte seconda)*

*Chiarimenti sul concetto di totalità*

*L'ape e il comunista*

*Critica ad un trattato di entomologia teologica*

una copia L. 4.000 -  
abb. annuo L. 12.000  
redazione e amministrazione:  
A.M. Bonanno - C.P. 61 - 95100 Catania

ze vissute, ma per andare avanti, non per farci cogliere da deliri paranoici, analizzando attentamente la situazione attuale e approntando strumenti e mezzi per una iniziativa adeguata e capace di estendersi dappertutto.

Sviluppare momenti di dibattito collettivo e generale, socializzare conoscenze ed esperienze, proporre soprattutto iniziative che ci facciano uscire dalle secche dell'isolamento e da una noiosa quotidianità (peggiori nemici dei rivoluzionari), consapevoli che ciò che dibattiamo e proponiamo deve avere l'obiettivo di

porre le condizioni per avviare in Sardegna un processo rivoluzionario esteso duraturo e forte.

La nostra attenzione deve soprattutto rivolgersi alle infinite possibilità di lotta e ribellione, per adesso molto soffocate, presenti nelle componenti più intelligenti e refrattarie del proletariato sardo; con l'obiettivo di esaltarne e potenziarne l'odio per la civiltà statale, costruire situazioni che contribuiscano a far sì che il desiderio di una vita totalmente libera diventi pratica e intelligente rivoluzionaria; l'utopia libertaria deve allora cessare di essere

oggetto di discussione nei momenti (rari) in cui ci si esalta per diventare invece attività reale di liberazione, solidarietà, attacco rivoluzionario; creando noi in primo luogo e persona fermento permanente in tutti i momenti della nostra esistenza.

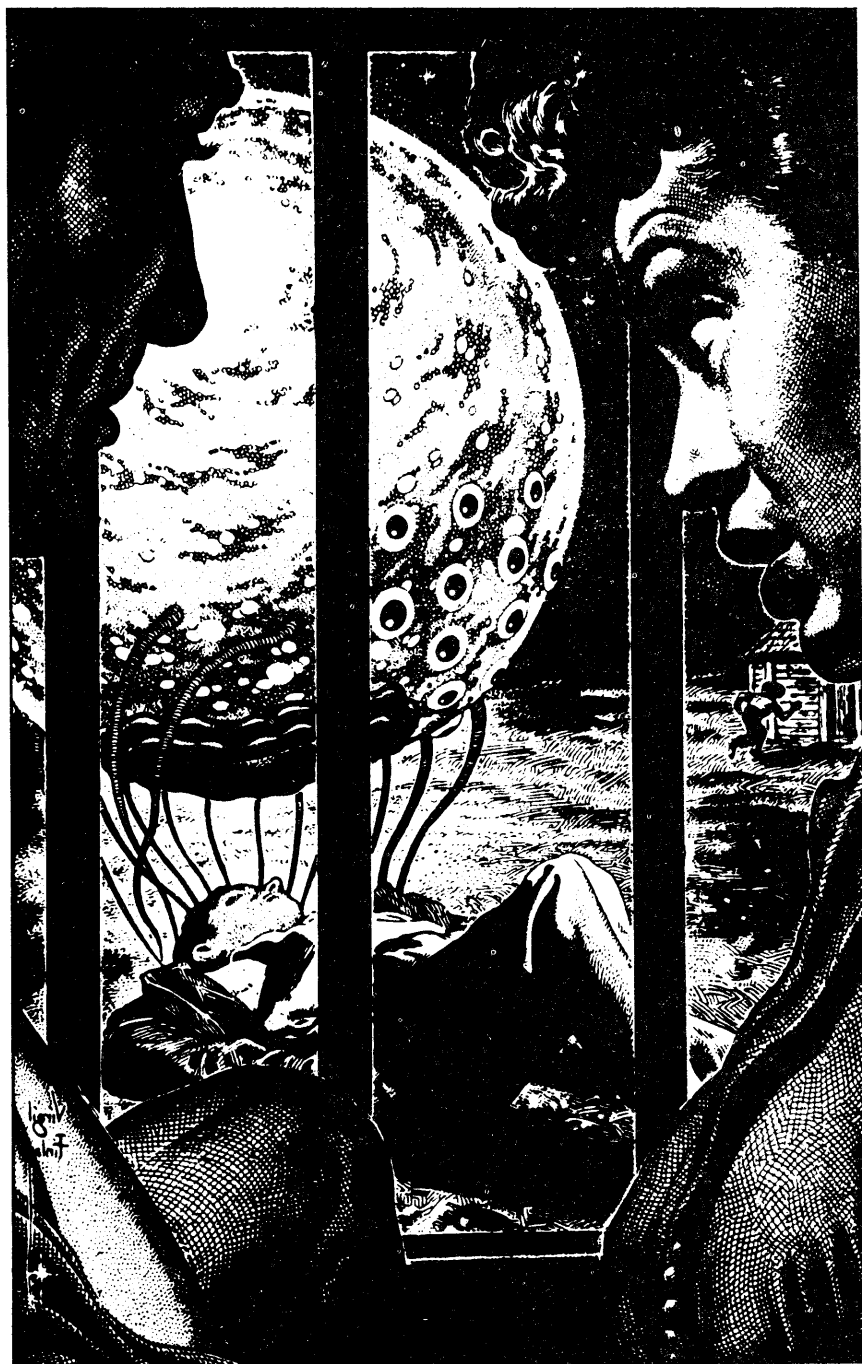
Se allora la rivoluzione non basta sognarla senza dubbio occorre organizzarla e prepararne gli elementi reali per cui diventi attività centrale e irrinunciabile della maggioranza del proletariato; essenziale è la presenza costante ed efficace su tutto il territorio con l'obiettivo di coinvolgere e rendere protagonisti della propria liberazione un numero sempre maggiore di uomini e donne.

Ad esempio sulla questione carcere-repressione potremo dar vita ad un tessuto di solidarietà attiva, capace di mettere in una situazione di movimento e scontro con lo stato i familiari, gli amici, i compagni dei proletari prigionieri; oppure lanciare una estesa campagna contro l'arruolamento nelle forze dell'ordine e nel corpo degli agenti di custodia (soprattutto questi ultimi pullulano di «proletari» sardi rinnegati e rimbecilliti).

Superare l'isolamento significa creare contatti ed iniziative comuni con movimenti di lotta esistenti in località con problemi analoghi alla Sardegna: il friuli, dove molto estesa è la presenza di servitù militari come pure la Sicilia; la Toscana zeppa anch'essa di supercarceri e colonie penali; la Germania dove il movimento rivoluzionario ha fatto della cacciata delle forze militari USA e NATO uno dei momenti principali della propria iniziativa. Così com'è fondamentale sviluppare rapporti e solidarietà con la lotta e le organizzazioni rivoluzionarie del popolo basco, corso, irlandese etc.

Non possiamo tollerare più a lungo che la Sardegna continui ad essere impunemente luogo di deportazione e che per la sua posizione strategica nel Mediterraneo sia una grande caserma e base di lancio per eventuali aggressioni imperialiste.

3. L'azione di rivolta e rivoluzionaria, per radicarsi e diventare stile di vita, deve partire dalla critica pratico-teorica al proprio



sfruttamento. Questo è fondamentale affinché non si ripeta un errore fatto spesso in questi 10 anni: un movimento che esprimeva violenti attacchi al livello della distribuzione ma che per lo più era incapace di sviluppare lotta e comunità rivoluzionaria al livello della produzione, cioè nella realtà materialissima del proprio sfruttamento. Su questa carenza d'iniziativa si è introdotta la divisione tutta ideologica tra garantiti e non garantiti. Si è lasciato così spazio a tutte le varianti del riformismo. Le strutture d'attacco rivoluzionario non possono vivere se manca l'iniziativa di massa che critica il proprio sfruttamento, se manca l'iniziativa per l'appropriazione degli strumenti atti a creare una umanità liberata e la distruzione della produzione e riproduzione di capitale.

Il problema di ogni rivoluzione proletaria e popolare è sempre stato quello di sviluppare al massimo il benessere, le facoltà di godimento e il godimento stesso per le masse sfruttate in rivolta. Se non si risolve questo problema immenso è lo spazio lasciato alle forze della controrivoluzione.

Un esempio: le ronde proletarie contro il lavoro nero. Proprio in questo settore dello sfruttamento dove la presenza addomesticatrice del riformismo era pressoché nulla, con una componente proletaria selvaggia si è lasciato il potere assoluto dei padroni. L'iniziativa delle ronde, per quanto generosa, non è riuscita trasformarsi in azione di massa perché si è inibita la lotta sociale rivoluzionaria in tale settore di sfruttati. Anzi (è emblematico l'articolo di Piperno su reprint metropoli) si è fatta l'apologia del lavoro nero come iniziativa proletaria contro il lavoro «regolare» in fabbrica. Innanzitutto la lotta doveva imporre maggiore salario; tale lotta proprio per la composizione sociale in cui si veniva ad inserire (non dimentichiamo che occupazioni ed espropri di case sono state fatte in maggioranza da questo tipo di proletari) avrebbe creato possibilità di conflitto e solidarietà di classe permanente. L'assenza di ideologie carrieristiche, la resistenza alla penetrazione di ideologie «operaie» ad uso e consumo dello stato avrebbero per-

messo il radicarsi di strumenti di resistenza e attacco sociale nella direzione e costruzione di embrioni di assemblee di autogestione generalizzate e di comunità rivoluzionarie.

Ci si potrebbe accusare di ingegneria sociale, non ci interessa; c'importa semmai indicare sia occasioni mancate sia possibilità da realizzare.

Il progetto rivoluzionario e libertario per diventare desiderio e razionalità dev'essere per gli sfruttati la sicurezza della ribellione.

Quindi trasformarsi in obiettivi quotidiani che risolvano l'angoscia della sopravvivenza e della banalità dell'esistenza; riportare in superficie antichi istinti alla ribellione e aprire orizzonti nuovi di liberazione ai livelli attuali di refrattarietà asociale dei proletarizzati.

Allora il ripensamento sulla sovversione degli anni '70 non deve essere occasione per studi storiografici utili ai polizieschi centri di ricerca economiche-sociali-culturali né per santificare il nichilismo reattivo di ex-militanti diventati sacerdoti della passività e rinuncia.

Al contrario deve procedere per realizzare l'organizzazione della lotta contro questo progetto di dominio totale, deve presentarsi come un insieme diretto a ripercorrere a ritroso il percorso del capitale, sciogliendo tutti i nodi che sono stati legati, sovvertendo tutte le situazioni che sono state sanate, spezzando tutte le alleanze che sono state concluse.

Se la pace sociale è ciò che lo stato produce, quello che noi dobbiamo contrapporre è la guerra sociale. In questo senso, e con questi obiettivi, il lavoro rivoluzionario si divide in mille rivoli: la produzione, la mobilità, i licenziamenti, il lavoro nero, gli straordinari, gli appalti, gli scioperi selvaggi, gli attacchi contro la ricchezza accumulata, e i responsabili dei processi produttivi, le case, la scuola, gli attacchi contro i responsabili dei sindacati, delle strutture repressive, le carceri, le comunicazioni di massa, etc.» (A.M. Bonanno in «Contrattacco», atti del convegno libertario su: Stato e controrivoluzione oggi in Italia - cinema Cabiria, Torino, marzo '81).

Ogni situazione di crisi, di caos deve essere terreno fertile per l'iniziativa rivoluzionaria e libertaria. Ci si deve attrezzare per forme di organizzazione e solidarietà che offrano soluzioni libertarie contro la miseria della sopravvivenza e la sopravvivenza della miseria capitalista.

Creare il comunismo libertario ovunque significa azione costante per separare l'esistenza dei proletari dai destini dello sviluppo capitalistico; imporre in ogni lotta e insubordinazione non lo sviluppo dell'economia ma la crescita della solidarietà, dell'intelligenza, delle capacità e passioni individuali e collettive. Questo vuol dire che il comunismo libertario deve diventare forza popolare.

Si tratta di individuare obiettivi unificanti per tutti gli strati proletari in cui si raggiunga il massimo di scontro con lo stato.

Obiettivi che siano sentiti maggiormente dalla maggioranza degli sfruttati, come per esempio quello che comunemente viene denominato carovita.

Questa lotta se vuole avanzare sul terreno dell'autogoverno sociale non può non caratterizzarsi se non come attacco ed esproprio della ricchezza e intelligenza sociale accumulata. Una lotta moderna contro le miriadi di «tasse sul macinato». In tale lotta contro il dominio capitalista, dovremo far crescere il senso della forza e conseguentemente della facilità (contro il sacrificio e la coazione al lavoro) con cui i proletari possono soddisfare i loro bisogni, crearne di nuovi e più alti (cioè realmente umani), innanzitutto il desiderio e la pratica della libertà.

Si tratta di costruire comitati popolari contro il carovita che divengano vere e proprie comunità libere, dai ghetti urbani ai paesi di campagna, dove con la lotta e la solidarietà s'inizi a sgretolare lo stato e il dominio delle merci.

Solo coi fatti rivoluzionari che inizino a soddisfare i bisogni degli sfruttati, contro e senza la schiavitù del lavoro, del sistema credito-debito, si può andare avanti sul terreno della guerra sociale.

Solo così le masse sentiranno nemiche le leggi, agendo di conseguenza.

Si tratta di creare un flusso

continuo di anarchismo sociale che esalti ovunque la positività della ribellione e il gusto popolare all'auto-organizzazione. per questo motivo e nel modo più assoluto i rivoluzionari e i libertari devono riorganizzarsi e creare dappertutto centri di iniziativa rivoluzionaria che siano punto di riferimento per i lavoratori rivoltosi, i giovani ribelli, i refrattari di ogni tipo o maniera.

Il consenso e la passività delle masse allo stato e alla civiltà capitalistica esistono e prosperano nella normalità, perché molte volte i rivoluzionari si sono mossi nel cielo della politica, lasciando che le forze della controrivoluzione si adoperassero per risolvere con «realismo» i problemi delle masse. Il desiderio della libertà cresce se anzitutto esiste una iniziativa libertaria contro i livelli della miseria, della sopravvivenza, della riduzione degli individui a strumenti economici.

Per questo la nostra azione

deve essere unitaria e articolata, iniziativa soprattutto contro le forme più pesanti e immediate della rapina capitalistica: gli aumenti dei prezzi e tutte le forme di taglieggiamento del reddito. L'attacco alla rapina capitalistica non è da considerarsi come semplice lotta di difesa dei livelli di sopravvivenza, bensì è attacco a tutta l'organizzazione statale in quanto organizzatrice principale dei rapporti sociali di produzione, riproduzione, distribuzione (soprattutto in Sardegna e in genere in tutto il Meridione). Tantomeno deve essere una azione contrattuale delegando sempre al potere la gestione degli «obiettivi conquistati» ma la radicale scomparsa dell'iniziativa statale dall'azione comunitaria su tutto il livello dell'esistenza proletaria, che tale lotta comporta.

Per questo è possibile prevedere azioni e iniziative contro tutte le istituzioni pubbliche e private che funzionano nelle forme mol-

teplici e contemporanee di controllo-repressione-sfruttamento della vita proletaria.

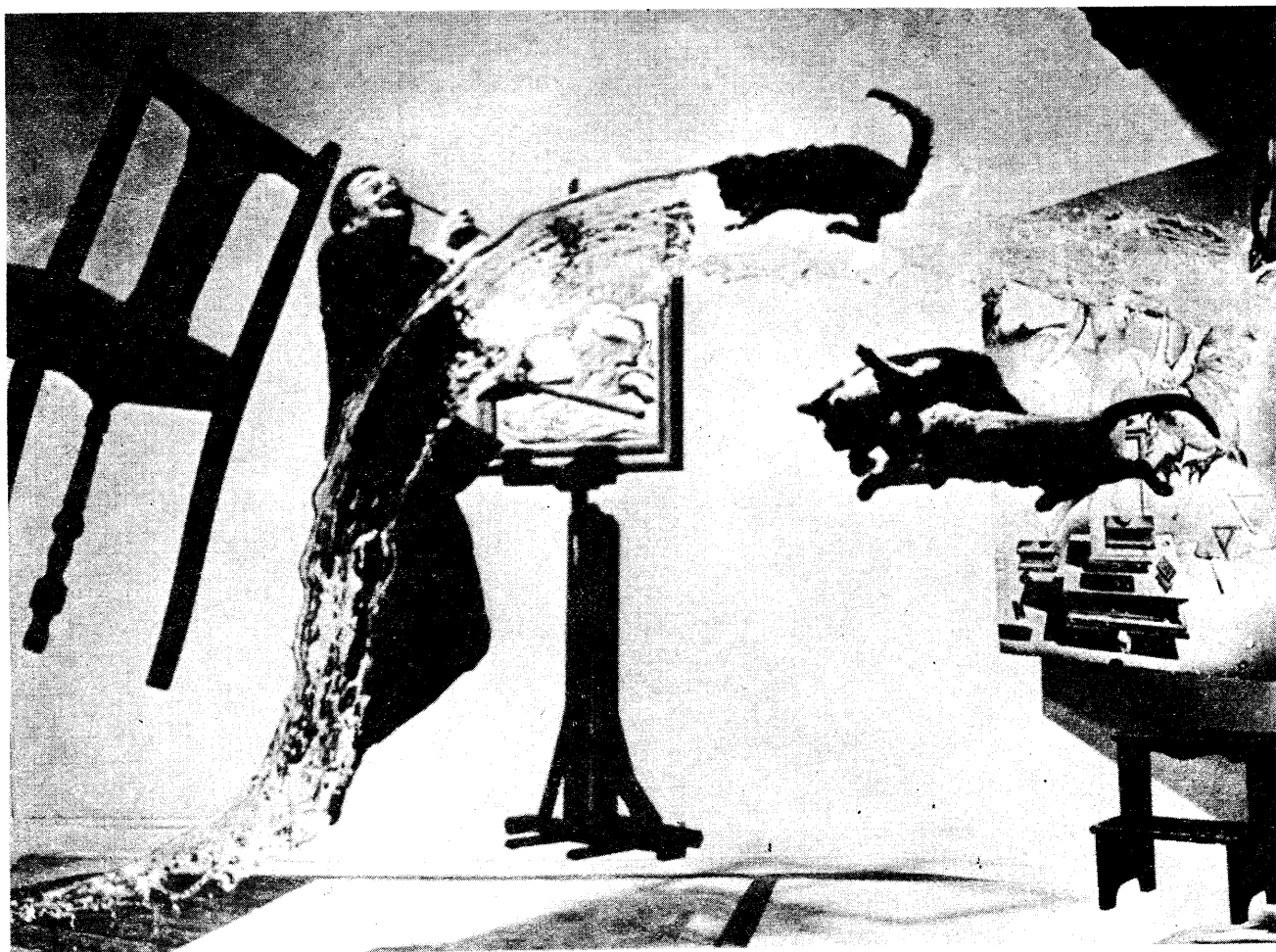
La lotta deve soddisfare immediatamente i bisogni sia di ozio che di creatività, produrre anzitutto in ogni individuo l'attitudine all'autogoverno e a considerare l'abitudine al sacrificio come la più nociva e indigesta.

La creazione di benessere reale e non quello spettacolare e illusorio del dominio delle merci è la leva per liberare l'umanità dalla pesantezza di tutte le ideologie e in special modo da quella più duratura e sepolcrale che è la religione cristiana. Spingere alla ribellione anche partendo dai livelli più elementari di negazione del sacrificio e dell'obbedienza, offrire solidarietà e attacco è quello che ci aspetta.

E soprattutto contro ogni politicismo e moralismo.

a cura della cellula

anarco-comunista «G.F. Faina»  
Agosto '81





# EDIZIONI "ANARCHISMO"

Casella Postale 61  
95100 - Catania



## CLASSICI DELL'ANARCHISMO

|              |                                                                    |           |
|--------------|--------------------------------------------------------------------|-----------|
| Bakunin      | - Opere Complete, vol. I                                           | L. 8.000  |
| Bakunin      | - Opere Complete, vol. II                                          | L. 9.000  |
| Bakunin      | - Opere Complete, vol. III                                         | L. 11.000 |
| Bakunin      | - Opere Complete, vol. IV                                          | L. 7.000  |
| Bakunin      | - Opere Complete, vol. V                                           | L. 13.000 |
| Kropotkin    | - La grande rivoluzione (esaurito)                                 | L. 7.000  |
| Proudhon     | - Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della miseria | L. 12.000 |
| Rose         | - Bibliografia di Bakunin                                          | L. 9.000  |
| Bernard      | - Il mondo nuovo                                                   | L. 6.000  |
| Rocker       | - Nazionalismo e cultura, vol. I                                   | L. 8.000  |
| Rocker       | - Nazionalismo e cultura, vol. II                                  | L. 9.000  |
| Kropotkin    | - La conquista del pane                                            | L. 7.000  |
| De la Boétie | - La servitù volontaria                                            | L. 5.000  |
| Lorenzo      | - Il proletariato militante                                        | L. 10.000 |
| Berkman      | - Un anarchico in prigione                                         | L. 9.000  |
| Kropotkin    | - Il mutuo appoggio                                                | L. 9.000  |
| Kropotkin    | - La letteratura russa                                             | L. 9.000  |

## REPRINT

|           |                                      |          |
|-----------|--------------------------------------|----------|
| Borghi    | - Mezzo secolo d'anarchia            | L. 9.000 |
| Kropotkin | - Parole di un ribelle               | L. 9.000 |
| Fabbri    | - Malatesta, l'uomo e il pensiero    | L. 9.000 |
| Galeani   | - La fine dell'anarchismo?           | L. 5.000 |
| Borghi    | - Errico Malatesta                   | L. 7.000 |
| Kaminski  | - Bakunin, vita di un rivoluzionario | L. 8.000 |

## NUOVI CONTRIBUTI PER UNA RIVOLUZIONE ANARCHICA

|                    |                                                       |          |
|--------------------|-------------------------------------------------------|----------|
| Bonanno            | - Movimento e progetto rivoluzionario                 | L. 4.000 |
| Bonanno            | - La gioia armata (esaurito)                          | L. 2.000 |
| Comune Zamorana    | - Comunicato urgente contro lo spreco                 | L. 2.000 |
| La Hormiga         | - Inquinamento                                        | L. 2.000 |
| Brinton            | - L'irrazionale in politica                           | L. 2.000 |
| Sartre (Dejacques) | - Il mio testamento politico (Abbasso i capi)         | L. 2.000 |
| Karamazov          | - Miseria del femminismo                              | L. 2.000 |
| Voyer              | - Introduzione alla scienza della pubblicità          | L. 2.000 |
| Ghirardi           | - Viaggio nell'arcipelago occidentale                 | L. 2.000 |
| Asinara            | - La settimana rossa                                  | L. 2.000 |
| Duval              | - Grandezza e miseria dei seguaci dell'amianto        | L. 2.000 |
| Preziosi           | - Trattato del saper vivere di nulla                  | L. 2.000 |
| Vroutsch           | - La radioattività e i suoi nemici                    | L. 2.000 |
| Bonanno            | - Del terrorismo, di alcuni imbecilli e di altre cose | L. 2.000 |
| Carruba            | - La rivoluzione prossima futura                      | L. 2.000 |
| A.R.               | - Contributi alla critica armata libertaria           | L. 3.000 |
| «Insurrezione»     | - Parafulmini e controfigure                          | L. 2.000 |
| Carrol             | - Alice nel paese delle meraviglie                    | L. 2.000 |
| Bonanno            | - Max Stirner                                         | L. 4.000 |

E. Cœruderoy

I giorni dell'esilio, vol. I, pp. 205 ..... 6.000  
*L'opera completa è in tre volumi che usciranno entro il 1981. Si tratta dello scritto più ampio e completo dell'anarchico francese proscritto del 1848, in cui vengono tratteggiate tutte le tematiche che successivamente saranno patrimonio del movimento rivoluzionario europeo.*

P. Kropotkin

Lo Stato e il suo ruolo storico, pp. 72 ..... 3.500  
*Fondamentale scritto teorico di Kropotkin in cui vengono indagate le origini dello Stato moderno e l'evoluzione delle attuali istituzioni repressive, mentre un'ampia indagine storica viene dedicata al comune medievale e alle istituzioni libertarie che lo caratterizzavano.*

A. Libertad

Il culto della carogna, pp. 72 ..... 3.500  
*Ampia scelta di articoli tratti da «L'Anarchie» il settimanale parigino redatto e fondato da Libertad agli inizi del secolo. Si tratta degli scritti più caratteristici di un anarchico individualista che caratterizzò con la propria azione e il proprio pensiero tutta un'epoca del movimento rivoluzionario.*

A.M. Bonanno

Autogestione e Anarchismo, edizione riveduta e aggiornata  
*Completamente riscritta e aggiornata questa seconda edizione comprende un ulteriore capitolo in cui vengono affrontati i problemi più recenti proposti dal fenomeno autogestionario.*

## In preparazione

Cernyševskij/Dobroljubov/Pisarev

Estetica nichilista

*Scelta di scritti, con introduzione e note, dei teorici del nichilismo russo.*

M. Stirner

Il falso principio della nostra educazione

*Con due note introduttive di Barrué, il più informato studioso francese di Stirner, vengono presentati i due scritti pedagogici dell'anarchico tedesco la cui lettura, specialmente oggi, ripropone tutti i problemi insoluti di ogni corretta impostazione della pedagogia libertaria.*

W. Godwin

Ricerca sulla giustizia politica, vol. I

*L'opera completa conterà di due volumi, per complessive 500 pagine circa. Classico fondamentale del pensiero anarchico di tutti i tempi viene per la prima volta presentato in traduzione integrale italiana con tutte le varianti apportate dall'autore nella seconda edizione settecentesca dell'opera.*

J. Varlet

L'esplosione

*Opuscolo scritto in carcere dal rappresentante più radicale degli «Arrabbiati» durante la Rivoluzione francese. Il volume comprende anche altri scritti di Varlet dall'insieme dei quali emerge un'analisi che porta a conclusioni libertarie di critica estrema nei confronti della dominante corrente autoritaria giacobina*

P.B. Shelley

La necessità dell'ateismo

*Prima traduzione italiana di tutti gli scritti contro la religione del grande poeta inglese, compreso il famoso e introvabile «Necessità dell'ateismo».*

**Quanti esseri hanno attraversato la vita senza mai  
accorgersi che quanti altri si sono accorti che stavano  
vivendo solo per il monotono tic-tac degli orologi!**

**(Emiliano)**

